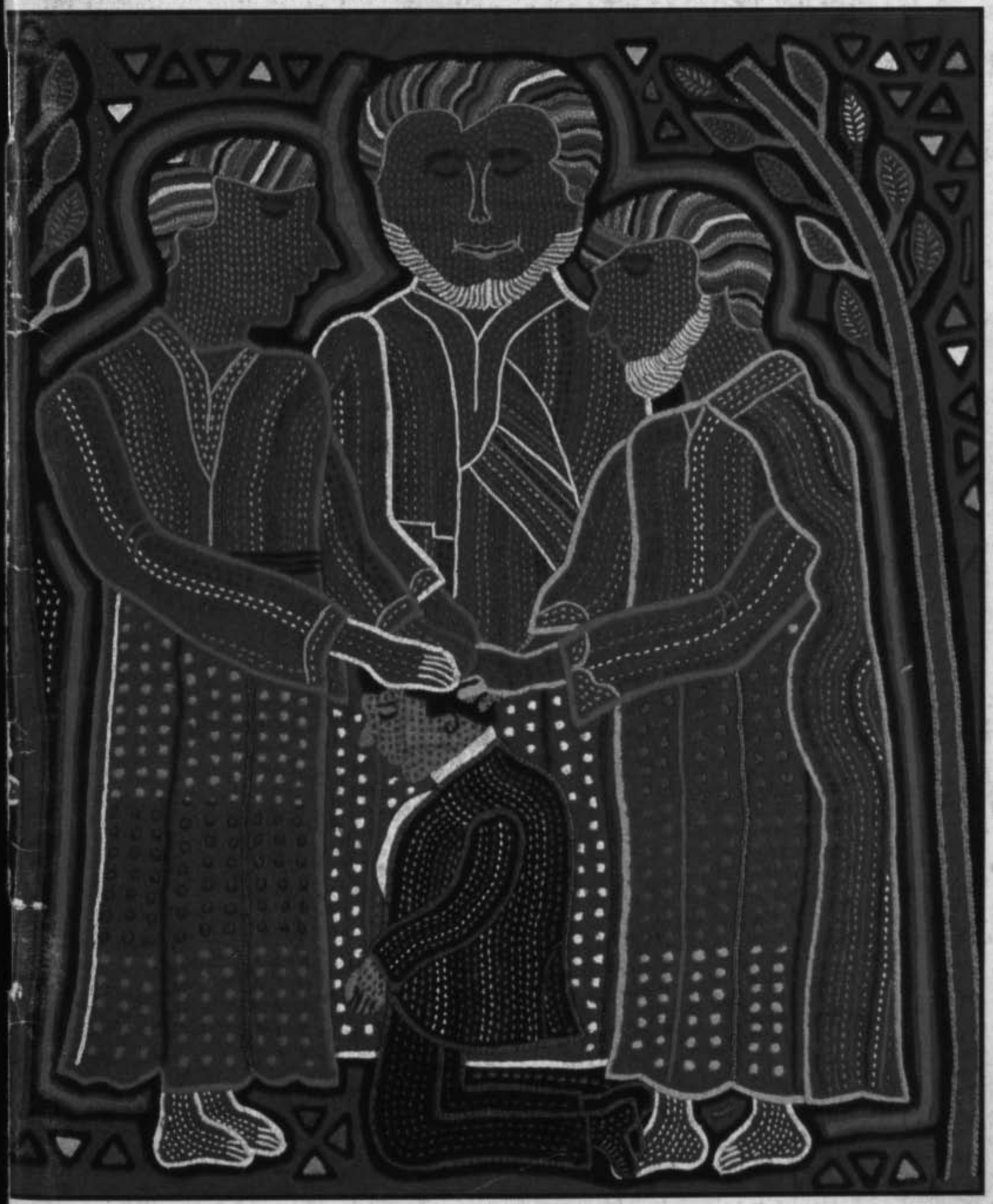
La Stella

Gennaio 1984
Volume 17
Numero 1



La Stella

Gennaio 1984
Volume 17
Numero 1

Pubblicazione della
Chiesa di Gesù Cristo
dei Santi degli Ultimi Giorni

SOMMARIO

1 Messaggio della Prima Presidenza, *Gordon B. Hinckley*
10 «Per Cindy», *Cinthia Brown Stevens*
11 Una benedizione del sacerdozio, *Eleanor Yates Barton*
13 Un libro che possiamo rispettare, *John W. Welch*
21 Molte voci, *Robert F. Bohn*
24 Perché delegare, come delegare e come non delegare: suggerimenti per la casa e per la Chiesa, *William G. Dyer*
29 Domanda e risposta, *A. Carlfred Brodrick*
31 Un manuale da Matteo, *Denise Walsh Norton*
32 Sull'autobus sbagliato, *Sterling W. Sill*
36 Quattro versioni peruviane della leggenda del Dio bianco, *Kirk Magleby*
42 Il bombardiere di caramelle, *Babzanne Park*
46 «Long John» Wentworth e gli Articoli di Fede, *Calvin N. Smith*
50 Cristo tra le rovine, *Hugh W. Nibley*

PAGINA DEI BAMBINI

1 La pecora di Nita, *Elizabeth Fritz*
4 Thomas Kane: un amico dei pionieri mormoni, *Susan Arrington Madsen*
6 Condivisione – Un giorno e una promessa da ricordare, *Pat Graham*
7 Il labirinto marino, Le zebre, *Roberta L. Fairall*
8 Il nostro Juanito, *June Anne Olsen*

Prima Presidenza:
Spencer W. Kimball
Marion G. Romney
Gordon B. Hinckley

Quorum dei Dodici:
Ezra Taft Benson
Mark E. Petersen
Howard W. Hunter
Thomas S. Monson
Boyd K. Packer
Marvin J. Ashton
Bruce R. McConkie
L. Tom Perry
David B. Haight
James E. Faust
Neal A. Maxwell

Consulenti:
M. Russell Ballard
Loren C. Dunn
Rex D. Pinegar
Charles A. Didier
George P. Lee

Redattore:
M. Russell Ballard

Direttore Responsabile:
Larry A. Hiller

Direttore Associato:
David Mitchell

Pagina dei bambini:
Lois Richardson

Veste tipografica:
J. Scott Knudsen

Servizio traduzione La Stella:
Pietro Currarini
Servizio Traduzioni
I-57010 Castell'Anselmo
(Livorno)
Tel. 050-625 71

Notizie locali:
Valeriano Ugolini
Via Lesa 5, 20125 Milano
Tel. 02-688 76 73.

Abbonamenti:

Rivolgersi al rappresentante della rivista di rione/ramo per nuovi abbonamenti, rinnovi, reclami e cambiamenti di indirizzo. Italia: L. 6.600; Assegno intestato alla Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, inviato all'Ufficio Territoriale. Svizzera: Frsv. 18.–; Société de Banque Suisse Ginerva, conto n. C-8-101-316-0, Eglise de Jésus-Christ des Saints des Derniers Jours. USA e Canada (non via aerea): $ 10.00.

© 1984 by the Corporation of the President of The Church of Jesus Christ of Latter-day Saints. Tutti i diritti riservati.

Ufficio Territoriale, Via Don Orione 10, I-20132 Milano.

Printed in the Federal Republic of Germany

PB MA 0449 IT

«LODE ALL'UOMO»

Presidente Gordon B. Hinckley
Secondo consigliere della Prima Presidenza

Molti anni fa, quando all'età di dodici anni fui ordinato diacono, mio padre, che era presidente del nostro palo, mi condusse alla mia prima riunione del sacerdozio. A quei tempi queste riunioni venivano tenute in un giorno feriale. Ricordo che ci recammo all'edificio del decimo rione di Salt Lake City. Egli salì sul pulpito, mentre io presi posto nell'ultima panca sentendomi un po' solo e a disagio in quella sala gremita di uomini pieni di energia e di forza che erano stati ordinati al sacerdozio di Dio. Fu dato inizio alla riunione e, indicato l'inno di apertura come era allora usanza, tutti ci alzammo per cantare. Nella sala si affollavano almeno quattrocento uomini. Insieme essi levarono la loro forte voce, alcuni con ancora l'accento del paese d'origine che avevano lasciato quando si erano convertiti alla Chiesa, tutti intenti a cantare con convinzione e testimonianza le parole di questo inno:

Lode all'uomo che vide Dio Padre,
Scelto da Cristo per la mission
Di iniziare gli ultimi giorni;
Sia riverito da ogni nazion.
(Inni, N° 92)

Essi cantavano del profeta Joseph Smith; e mentre li ascoltavo sentii il mio cuore riempirsi di un grande affetto e di una grande fede nel possente profeta di questa dispensazione. Durante la fanciullezza mi avevano parlato molto di lui alle riunioni e alle lezioni tenute nel nostro rione, oltre che a casa nostra, ma l'espe-

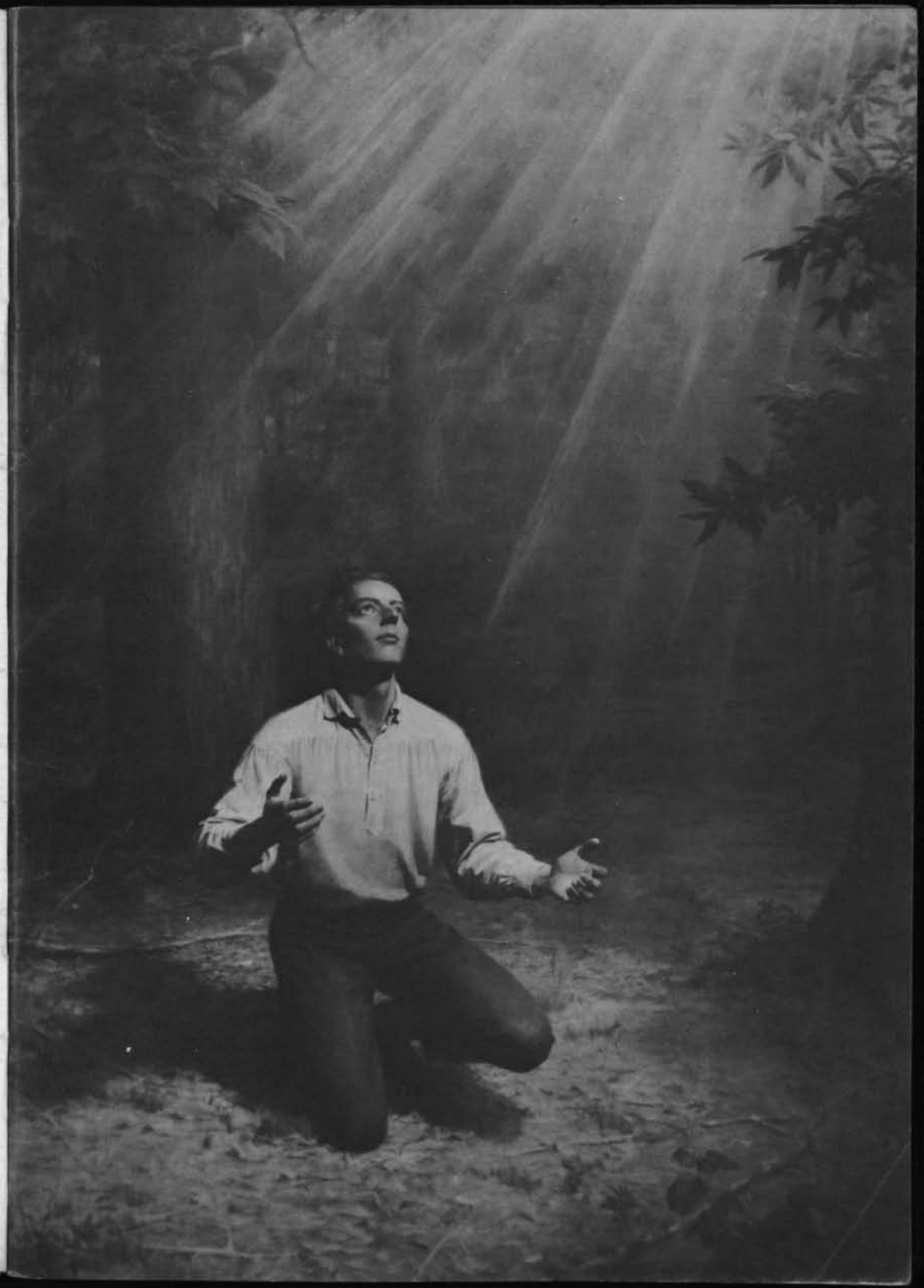
rienza che vissi a quella riunione del sacerdozio del palo fu una cosa diversa. Seppi allora per potere dello Spirito Santo che Joseph Smith era invero un profeta di Dio.

È vero che durante gli anni che seguirono vi furono occasioni in cui quella testimonianza in qualche modo vacillò, in particolare durante il periodo in cui frequentai l'università. Tuttavia quella convinzione non mi lasciò mai interamente ed è divenuta sempre più forte col passare degli anni, in parte grazie alle sfide che dovetti affrontare in quei giorni, sfide che mi obbligarono a leggere, a studiare e a trovare da solo la certezza delle cose. Penso che molti di voi siano passati attraverso esperienze simili. Il presidente Harold B. Lee una volta disse che la nostra testimonianza deve essere rinnovata ogni giorno. In armonia con questo principio, vorrei che noi tutti rafforzassimo la nostra testimonianza della grande opera che il Dio dei cieli ha permesso che si avverasse in questi ultimi giorni.

Alcuni anni fa ricevetti una lettera di un pastore evangelista il quale pieno di amarezza criticava severamente il profeta Joseph Smith, definendolo malvagio, impostore, imbroglione, truffatore e simulatore e dichiarava che stava per intraprendere una campagna volta a propagare questo suo punto di vista. Non so quale successo abbia riscosso l'iniziativa di questo pastore, ma le conseguenze non sono state certamente notevoli. Tali cose possono far cadere pochi deboli e soltanto rafforzare i più forti. E molto tempo dopo che quest'uomo e altri del genere saranno stati messi a tacere il nome di Joseph Smith continuerà a essere tenuto in onore e ad essere amato da un numero sempre crescente di Santi degli Ultimi Giorni, in un numero sempre crescente di paesi.

Ricordo che una volta mi trovai a Nauvoo, nell'Illinois, proprio nella città di Joseph, insieme a due fratelli del Quorum dei Settanta e a dodici presidenti di missione con le loro consorti, per partecipare a un seminario. L'autunno si stava già manifestando colorando di giallo le foglie degli alberi; una sottile nebbiolina aleggiava nell'aria. Le notti erano fresche anche se i giorni continuavano a essere caldi. La stagione turistica volgeva al termine e la città era tornata bella e tranquilla. Tenemmo la nostra prima riunione nella Sala dei Settanta da poco restaurata, laddove negli anni '40 del secolo scorso tanti uomini si erano preparati con lo studio e la reciproca istruzione nelle dottrine del regno per andare a proclamare il messaggio del Vangelo a tutto il mondo. Il lavoro che si svolgeva tra quelle pareti costituiva un'anteprima di quello che si sta attualmente compiendo nei centri di addestramento missionario della Chiesa. Quando ci riunivamo in quella sala e nelle altre case e locali di Nauvoo, la nostra mente e il nostro cuore avvertivano la vicinanza delle figure del passato: Joseph e Hyrum, Brigham Young, Heber C. Kimball, John Taylor, Wilford Woodruff, i fratelli Pratt – Orson e Parley – e una schiera di altri grandi.

Quella era veramente la città di Joseph. Egli era il profeta che l'aveva progettata e i suoi seguaci l'avevano costruita. Era diventato il centro più grande e più imponente dello Stato dell'Illinois. Con solide case di mattoni, sale dedicate al culto, all'istruzione e all'intrattenimento e con il magnifico tempio che si ergeva sulla cresta della collina sovrastante, quella comunità sul Mississippi era stata messa insieme come



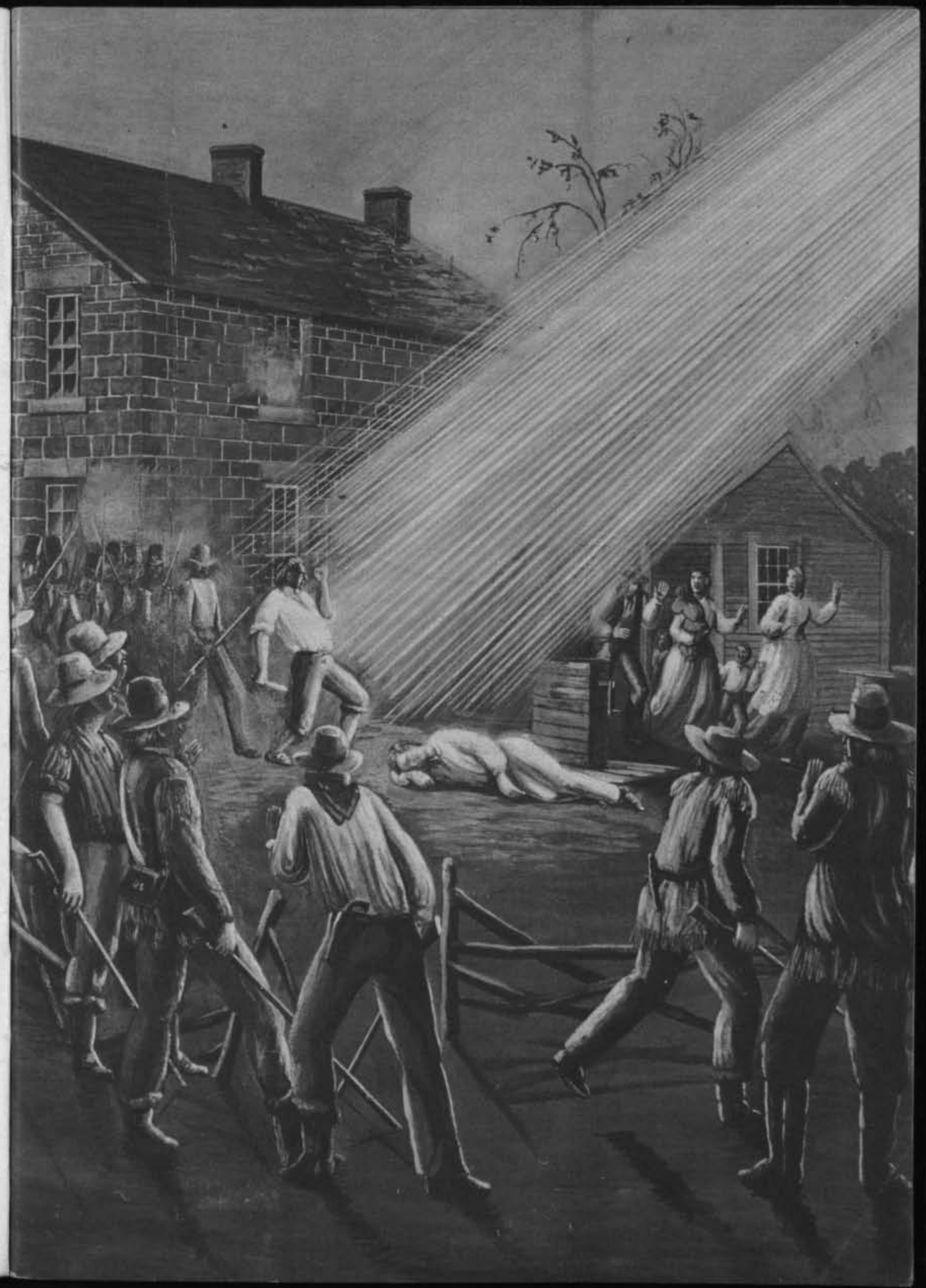
se i suoi costruttori avessero abitato in quella zona da più di un secolo.

Là, prima di quel tragico giorno di Carthage, il Profeta era al culmine della sua carriera mortale. Nel trovarmi là dove si era trovato lui e spaziando con lo sguardo sulla città, pensai agli eventi che lo avevano portato in quel luogo e ripassai con gli occhi della mente la sua discendenza. Pensai ai suoi antenati, che molte generazioni prima avevano lasciato le Isole Britanniche per sbarcare a Boston; pensai alla loro vita nel nuovo mondo, per cinque generazioni da parte di padre e quattro da parte di madre; delle loro fatiche per liberare terre da coltivare nel Massachusetts, nel New Hampshire e nel Vermont, per costruire fattorie e case; pensai al servizio militare prestato con onore nella guerra di indipendenza; alle avversità e ai fallimenti che provarono cercando di ricavare di che vivere tra quelle colline di granito nelle quali vivevano. Pensai al ragazzo nato a Sharon nel Vermont nel dicembre del 1805, al quale era stato dato il nome di suo padre. Riflettei su quel terribile periodo di malattia quando il tifo colpì la famiglia e l'ostiomielite, con grande dolore e infezione debilitante, attaccò la gamba di Joseph. Questo accadeva mentre la famiglia viveva a Lebanon, nel New Hampshire, ed è veramente straordinario che in un collegio di Hanover, a appena pochi chilometri di distanza, si trovasse il dottor Nathan Smith, che aveva sviluppato un processo mediante il quale era possibile salvare la gamba infetta.

Ma non era possibile fare questa cura senza terribili sofferenze. In effetti oggi è difficile concepire come quel povero ragazzo riuscì a sopportare il dolore mentre suo padre lo teneva tra le braccia e sua madre camminava pregando in mezzo agli alberi che crescevano fuori della fattoria per non udire le sue grida, mentre il chirurgo praticava la lunga incisione e asportava la parte infetta dell'osso senza beneficio di anestesia di alcun genere. Forse il ricordo di quell'intensa sofferenza servì a preparare Joseph Smith alle persecuzioni che lo videro ricoperto di catrame e di piume a Kirtland, che lo videro rinchiuso in una fetida prigione a Liberty e che lo videro cadere sotto le pallottole della plebaglia a Carthage.

Meditando sulla vita di Joseph Smith pensai alle forze che avevano portato la famiglia Smith, dopo generazioni trascorse nella Nuova Inghilterra, nella parte occidentale dello Stato di New York, laddove essi dovevano trovarsi perché potessero compiersi i propositi stabiliti da Dio. Pensai alla perdita della fattoria posseduta dalla famiglia, ai poveri raccolti mietuti su quel terreno sterile, al grande freddo del 1816, quando una terribile gelata che colpì la regione nel mese di luglio li obbligò a prendere la decisione di trasferirsi altrove. Ci fu così lo spostamento a Palmyra, l'acquisto di una fattoria a Manchester e la campagna di rinnovamento religioso a opera di predicatori che accesero l'animo della gente e confusero la mente di un ragazzo al punto da spingerlo a decidere di chiedere conoscenza a Dio.

Quello fu il vero inizio di ogni cosa: quel giorno di primavera del 1820 in cui egli si inginocchiò tra gli alberi, aprì le labbra per offrire una preghiera ed ebbe una gloriosa visione nella quale parlò con Dio, Padre Eterno, e con Suo Figlio, il Signore risorto, Gesù Cristo. Seguirono poi anni di ammaestramenti, di insegnamenti da parte di un angelo di Dio che in numerose occasioni istruì, rimproverò,



ammonì e confortò il ragazzo che si trasformava a mano a mano in un giovane.

E così mentre mi trovavo a Nauvoo riflettei sulla preparazione di quel giovane all'ufficio di profeta. Meditai su quell'uomo stupefacente, su Joseph Smith. Non mi aspetto che i suoi detrattori siano a conoscenza della sua chiamata a profeta per potere dello Spirito Santo, ma posso proporre alla loro attenzione alcune domande prima di lasciar loro voltar pagina sulla questione Joseph Smith. Sollevo soltanto tre delle numerose domande che potrei porre: primo, come spiegate il Libro di Mormon? Secondo, come spiegate il suo potere di indurre uomini forti a seguirlo fino alla morte? E, terzo, come giustificate l'adempimento delle sue profezie?

Prendo in mano il Libro di Mormon, ne leggo le parole. Ho letto la spiegazione di Joseph Smith su come questo libro vide la luce. Per i miscredenti si tratta di una storia difficile da accettare e da generazioni i critici hanno dedicato la vita a scrivere libri volti a confutare questa storia e a proporre altre spiegazioni diverse da quella data dal profeta Joseph. Ma per coloro che hanno la mente aperta questi scritti critici hanno rappresentato soltanto uno stimolo ad approfondire maggiormente lo studio di questo libro, e più sono andati a fondo più numerose sono state le prove che hanno trovato della veridicità della storia di Joseph Smith. Tuttavia, come è stato dimostrato per centocinquanta anni, la verità del Libro di Mormon non è determinabile con un'analisi letteraria o un'indagine scientifica, sebbene tali metodi continuino ad essere per noi fonte di rassicurazione. La verità riguardo l'origine del Libro di Mormon sarà stabilita oggi e lo sarà domani come lo è stata ieri: leggendo il libro con spirito di riverenza , di rispetto e di preghiera.

Qualche tempo fa ho ricevuto la lettera di un padre il quale, in risposta alla sfida a leggere il Libro di Mormon che una volta avevo lanciato agli ascoltatori nel corso di una conferenza generale, diceva che egli e la sua famiglia avrebbero letto la prima edizione di questo libro che aveva commosso profondamente tanti uomini forti e capaci, che lo avevano letto come era uscito dalle stampe. Lodai il suo intento, ma mi affrettai ad aggiungere che non è necessario cercare la prima edizione di questo libro per sentirne lo spirito straordinario. Ognuna del milione e più di copie che saranno stampate quest'anno è permeata da questo stesso spirito, ognuna contiene la stessa meravigliosa promessa e ognuna offrirà gli stessi benefici inerenti alla testimonianza della sua verità.

Il Libro di Mormon ci viene offerto perché lo usiamo e lo leggiamo con devozione e col sincero desiderio di conoscere. Tutti gli sforzi compiuti dai critici durante i centocinquantatre anni trascorsi dal giorno in cui il libro ha visto la luce su questa terra mancano di credibilità e non hanno avuto alcun effetto su coloro che lo hanno letto con devozione e hanno ricevuto per potere dello Spirito Santo una testimonianza della sua veridicità. Se non vi fosse alcun'altra prova della divina missione di Joseph Smith, il Libro di Mormon si ergerebbe come incontrovertibile testimonianza di questo fatto. Asserire che una persona non ispirata abbia potuto dare alla luce un volume che ha esercitato un così grande effetto positivo su tante persone significherebbe asserire qualcosa che semplicemente non può essere. La prova dell'autenticità del Libro di Mormon si trova nella condotta di vita osservata da milioni di persone, vive e morte; coloro che lo hanno letto hanno pregato per ricevere e hanno ricevuto una testimonianza della sua verità.

Passiamo alla seconda domanda, ossia come è spiegabile il potere di Joseph Smith di influenzare uomini e donne forti e capaci a seguirlo fino alla morte; è una domanda che è altrettanto difficile mettere da parte. Chiunque nutra un qualche dubbio circa le capacità direttive di Joseph Smith non deve far altro che esaminare gli uomini che furono attirati da lui. Essi non si schierarono al suo fianco per amore di ricchezze, non lo fecero per amore di potere, non erano attirati da sogni di conquiste militari; ciò che egli offriva loro non riguardava nessuno di questi campi: riguardava invece soltanto la salvezza mediante la fede nel Signore Gesù Cristo. Comportava persecuzioni, con i dolori e i danni che ne derivano, missioni lunghe e solitarie, separazione dalla famiglia e dagli amici e in molti casi anche la morte.

Prendiamo per esempio Orson Hyde. Quando conobbe Joseph Smith, allora giovane profeta, fratello Hyde era un commesso nel villaggio di Kirtland. Fu a questo sconosciuto giovane commesso di poche speranze, la cui ambizione era soltanto quella di continuare a vendere bottoni, filo e tessuti che Joseph, parlando nel nome del Signore, disse che egli, Orson Hyde, era stato ordinato «a proclamare il Vangelo eterno dallo Spirito del Dio vivente, da popolo a popolo, di paese in paese, nelle congregazioni dei malvagi, nelle loro sinagoghe, ragionando con essi ed esponendo loro tutte le Scritture» (DeA 68:1).

Questo giovane, questo modesto commesso di una bottega di paese, sotto l'ispirazione di quella chiamata profetica percorse a piedi più di 3.200 chilometri attraverso gli Stati di Rhode Island, Massachusetts, Maine e New York, «ragionando. . . ed esponendo. . . tutte le Scritture» a coloro che incontrava.

Ricordo di aver visitato la casa di Orson Hyde a Nauvoo, quella casa spaziosa e comoda che egli abbandonò per recarsi in Inghilterra e in Germania, per far visita a Costantinopoli, al Cairo e ad Alessandria e sulla via del ritorno a Gerusalemme, dove il 24 ottobre 1841 dalla vetta del Monte degli Ulivi con l'autorità del santo sacerdozio dedicò la terra di Palestina al ritorno degli Ebrei. Ciò avvenne un quarto di secolo prima che Theodor Herzl intraprendesse l'opera che avrebbe portato al raduno degli Ebrei nella loro patria.

Prendiamo come altro esempio Willard Richards, un uomo istruito, che quando Joseph e Hyrum Smith si consegnarono al governatore dell'Illinois e furono rinchiusi nel carcere di Carthage faceva parte del piccolo gruppo che li accompagnava. Nel pomeriggio del 27 giugno 1844 la maggior parte di questi uomini erano stati mandati ad occuparsi di varie cose, e nel carcere erano rimasti soltanto John Taylor e Willard Richards insieme al Profeta e a suo fratello Hyrum. Quel pomeriggio, dopo il pasto dei prigionieri, il custode del carcere, vista la plebaglia radunatasi fuori dell'edificio, suggerì al gruppo che forse sarebbero stati più al sicuro nella cella della prigione. Voltatosi verso Willard Richards Joseph chiese: «Se andiamo nella cella, verrai con noi?» A queste parole l'anziano Richards rispose:

«Fratello Joseph, tu non mi hai chiesto di attraversare il fiume insieme a te, non

mi hai chiesto di venire a Carthage. . . non mi hai chiesto di venire in carcere con te, e pensi che voglia abbandonarti ora? Ma ti dirò ciò che farò: Se sarai condannato all'impiccagione per ‹tradimento› mi farò impiccare al tuo posto e tu sarai libero» (B. H. Roberts, *A Comprehensive History of the Church*, 2:283).

Uomini forti e intelligenti non dimostrano questo genere di amore per un impostore o un imbroglione. Questo genere di amore proviene da Dio e dal riconoscimento dell'integrità degli uomini. È un'espressione dello spirito e rispecchia l'esempio del Salvatore che dette la Sua vita per tutti gli uomini e che dichiarò: «Nessuno ha amore più grande di quello di dare la sua vita per i suoi amici» (Giovanni 15:13).

Vi furono tanti altri: gli Young, i Kimball, i Taylor, gli Snow, i Pratt e altri e altri ancora, che quando incontrarono per la prima volta Joseph Smith sembravano persone comuni, di poche promesse, ma che stimolati dal potere delle verità e del sacerdozio che Joseph Smith restaurò diventarono giganti per i successi che ottennero servendo il loro prossimo.

E infine, che possiamo dire delle profezie di Joseph Smith? Non furono certo poche e tutte si adempirono. Tra le più notevoli c'è la rivelazione riguardante la guerra civile americana che risale al giorno di Natale del 1832. C'erano molti uomini e donne dalla mente nobile che deploravano l'istituto della schiavitù, allora comune negli Stati Uniti del Sud, e molto si parlava dell'abolizione della schiavitù. Ma chi se non un profeta di Dio avrebbe osato dire trenta anni prima di quando effettivamente accadde, che la guerra si sarebbe sparsa su tutte le nazioni a cominciare dalla Carolina del Sud e che gli Stati del Sud si sarebbero staccati dagli Stati del Nord con i quali sarebbero venuti a conflitto (vedere DeA 87:1–3)? Questa straordinaria predizione trovò adempimento con il cannoneggiamento di Fort Sumpter nella rada di Charleston (Caronina del Sud) nel 1861. Come avrebbe mai potuto Joseph Smith predire con tanta esattezza un evento che si sarebbe verificato trentanove anni dopo il suo annuncio? Poté farlo soltanto per lo spirito di profezia che era in lui.

E di nuovo, consideriamo l'altrettanto straordinaria profezia riguardante lo spostamento dei Santi nelle valli del bacino del Gran Lago Salato. A quel tempo i Santi vivevano a Nauvoo e nella sua città gemella al di là del Mississippi e godevano di una prosperità mai conosciuta prima. Stavano innalzando un tempio e altre notevoli strutture. Le loro nuove case erano fatte di mattoni, costruite per sfidare i secoli; eppure un giorno dell'agosto del 1842, mentre si trovava in visita a Montrose, Joseph profetizzò che i Santi avrebbero continuato a soffrire molte afflizioni e sarebbero stati scacciati nelle Montagne Rocciose, che molti sarebbero caduti nell'apostasia e altri sarebbero stati messi a morte dai loro persecutori o avrebbero perduto la vita a causa delle sofferenze o delle malattie; e parlando ai presenti disse che alcuni di loro «sarebbero vissuti abbastanza a lungo da collaborare a creare nuovi insediamenti e a fondare nuove città, e da vedere i Santi diventare un popolo possente in mezzo alle Montagne Rocciose» (*History of the Church*, 5:85).

Vista nel contesto del tempo e delle circostanze questa dichiarazione è assolutamente straordinaria. Soltanto un uomo che parlando possedeva una conoscenza superiore alle proprie facoltà avrebbe potuto pronunciare parole che si sarebbero adempiute alla lettera.

E cosa possiamo dire di questa profezia che predice in modo stupendo il gioioso destino di questa chiesa?

«I nostri missionari vanno nelle diverse nazioni del mondo. . . lo stendardo della verità è stato innalzato, nessuna mano profana può fermare il progresso di quest'opera. Le persecuzioni possono infuriare, la plebaglia può radunarsi, gli eserciti possono armarsi, la calunnia può diffamare, ma la verità di Dio procederà coraggiosamente, nobilmente e indipendentemente sino a quando sarà penetrata in ogni continente e avrà visitato ogni regione, spazzato ogni paese e sarà risuonata in ogni orecchio finché i propositi di Dio si saranno realizzati e il Grande Geova dirà che l'opera è compiuta» (*History of the Church*, 4:540).

Grande era la visione del profeta Joseph Smith. Abbracciava tutti i popoli della terra, ovunque vivessero, e tutte le generazioni che avevano vissuto su questo pianeta ed erano passate dall'altra parte del velo. Come può chiunque, ieri come oggi, parlare contro di lui se non per ignoranza? Quelli che lo fanno non hanno assaporato le sue parole, non hanno meditato su di lui e pregato per conoscerlo meglio. Come persona che ha fatto queste cose, aggiungo le mie personali parole di testimonianza che egli era ed è un profeta di Dio, fatto sorgere come strumento nelle mani dell'Onnipotente per aprire l'ultima e finale dispensazione del Vangelo. Del profeta Joseph Smith potremmo dire: «Quando un uomo dà la sua vita per la causa che ha abbracciato, soddisfa i requisiti più convincenti, per dimostrare la sua onestà e sincerità, che la sua o qualsiasi altra generazione futura possa chiedergli onestamente. Quando muore per la testimonianza che ha portato, tutte le lingue maligne devono per sempre tacere e tutte le voci abbassarsi in riverenza davanti a un sacrificio così totale» (Ezra Dalby, manoscritto, 12 dicembre 1926).

È quindi doveroso che oggi noi leviamo la voce in tributo a Joseph Smith, il grande servo degli ultimi giorni del nostro Signore e Maestro Gesù Cristo:

Grande è la gloria del suo sacerdozio,
Di cui per sempre le chiavi terrà.
Presto onorato sarà nel suo regno,
E coi profeti d'un tempo vivrà.
(*Inni*, N° 92) □

«Per Cindy»

Cynthia Brown Stevens

Avevo vent'anni e frequentavo l'università a quasi 5.000 chilometri di distanza da casa mia quando mia madre morì improvvisamente. Non la vedevo da due anni e questo fatto accrebbe il mio dolore.

Due mesi dopo i missionari bussarono alla mia porta. Durante le discussioni fui sorpresa di apprendere che molte delle convinzioni personali di mia madre coincidevano con quelle sostenute dalla Chiesa, convinzioni che ella aveva conservato tenacemente malgrado le critiche mossele nella chiesa in cui ero stata educata. Accettai prontamente gli insegnamenti del Vangelo e fui battezzata tre settimane dopo.

Per me il battesimo fu un'esperienza dolce e amara al tempo stesso. Sotto un certo aspetto ero più felice che mai; d'altra parte però dovevo sopportare il dolore e la delusione causate dal sapere che mia madre era stata così vicina alla verità e che io, per soli due brevi mesi, non avevo avuto la possibilità di condividerla con lei. Nonostante tutto quello che ora sapevo della vita eterna, non riuscivo a trovare una vera pace interiore. Esternavo i miei sentimenti nella preghiera, chiedendo scusa per la mia debolezza nel non sapere accettare la morte di mia madre.

Poi una notte ebbi un bellissimo sogno. Mia madre entrò nella stanza e sedette sull'orlo del letto. Era vestita di bianco e, sebbene avesse lo stesso aspetto di quando l'avevo vista per l'ultima volta, mi sembrava più giovane perché sulla fronte non aveva segni di preoccupazione o di tristezza. Sorrideva e aveva un aspetto radioso. Quando mi destai ricordavo soltanto che nel sogno ella mi aveva parlato per un po', confortandomi e rassicurandomi che andava tutto bene.

La settimana successiva il postino mi recapitò una scatola che mia madre aveva lasciato in deposito e sulla quale era scritto di sua mano: «Per Cindy». Piena di stupore ne esaminai il contenuto: vi trovai vecchie fotografie di famiglia, alcune dei nonni che erano morti prima che nascessi. Poi c'erano le mie pagelle di scuola, fotografie della fanciullezza, la mia prima lettera a Babbo Natale; trovai anche un piccolo diario con la copertina bianca che mia madre aveva tenuto, lettere personali e un grande diagramma ingiallito dal tempo e consumato dall'uso sul quale erano indicate numerose generazioni della mia famiglia, accuratamente registrate dalla mamma che aveva proseguito il lavoro iniziato da sua madre tanti anni prima.

I miei occhi si riempirono di lacrime e per quello che mi sembrò un tempo assai lungo poggiai la testa su quella vecchia scatola e piansi. I miei singhiozzi sembrarono far sparire ogni dubbio e ogni dolore e la pace che avevo cercato mi riempì l'anima.

Insieme a quella pace ebbi anche un'improvvisa percezione: non era per caso che le credenze della mamma ricalcavano tanti insegnamenti della Chiesa, né che ella avesse raccolto e preservato gli oggetti che riempivano quella scatola. La vita e gli insegnamenti di mia madre mi avevano preparato a ricevere la pienezza del Vangelo; la fede e l'ispirazione l'avevano guidata nel preparare davanti a me la via, per compilare una storia di famiglia e svolgere il lavoro genealogico e di tempio che avrebbe unito per sempre tutti i membri della nostra famiglia.

Non ci sarebbe stato perciò alcun bisogno che io fossi una missionaria per mia madre: ella era già stata una missionaria per me. □

Sorella Stevens, madre di tre figli, vive nel terzo rione di Sunset, Palo di Sunset, Utah

Una benedizione del sacerdozio

Eleanor Yates Barton

Le benedizioni del sacerdozio si dimostrarono più grandi che mai nella mia vita quando, tre anni fa, mio marito Dave si trovò ricoverato in ospedale in condizioni disperate. Le analisi avevano rivelato un grosso tumore canceroso che non si poteva operare. I dottori mi spiegarono che le moderne tecniche mediche erano in grado di allungare la vita ed anche per molti anni. Alcune persone riuscivano anche a guarire completamente da questa terribile malattia. Per questo eravamo pieni di speranza, fiduciosi che Dave sarebbe stato uno dei fortunati che riuscivano a sopravvivere.

Egli stava infatti guarendo rapidamente quando cominciò a sentire forti dolori al petto: era stato colpito dalla polmonite e aveva grumi di sangue nei polmoni. Per tre settimane le nostre preoccupazioni per il cancro che ancora lo affliggeva passarono in secondo piano, mentre i dottori facevano ogni sforzo per salvargli i polmoni e la vita. Alla fine fu sottoposto a un lungo intervento chirurgico che ebbe pienamente successo.

Tirammo un sospiro di sollievo. Un

Illustrato da Robert Noyce

problema alla volta mi bastava. Ora potevamo tornare a pensare di nuovo al cancro. Mi sentivo abbastanza ottimista quando chiesi al dottore di parlarmi delle possibilità di Dave nel futuro. Mi rispose che se il trattamento praticato, che consisteva di iniezioni di sostanze chimiche, avesse funzionato, potevamo aspettarci un rallentamento della crescita del tumore canceroso anche sino a due anni. Rimasi stupefatta: avevo pensato che mi avrebbe parlato in termini di quindici o vent'anni; ora mi stava dicendo che sarebbe stata una cosa meravigliosa se mio marito fosse sopravvissuto per appena due anni.

Soccombetti al dolore; non sarebbe potuto essere peggio se Dave fosse morto effettivamente. Per tre giorni e tre notti pensai che sarei morta io stessa a causa dell'angoscia che provavo. Una domenica sera partecipai a una riunione sacramentale e numerose persone, tra cui il vescovo e i nostri insegnanti familiari, mi chiesero cosa potevano fare per aiutarmi. Avevo disperatamente bisogno di una benedizione del sacerdozio, ma temevo che se avessi cominciato a parlare avrei perduto il controllo delle mie emozioni, per cui con un cenno affermativo del capo indicai che andava tutto bene e uscii dalla cappella.

Alcuni minuti dopo, mentre stavo andando all'ospedale, mi sentii irata con me stessa per aver impedito a qualcuno di aiutarmi. Sapevo che nelle mie condizioni attuali non sarei sopravvissuta molto a lungo. «E ora, cosa devo fare?» mi chiesi. Allora improvvisamente mi arrivò la risposta: «Dave ha il sacerdozio. Può impartirmi una benedizione».

Mi sembrava un po' strano che fosse lui a farlo; in fin dei conti era lui che aveva ricevuto una benedizione dopo l'altra nel tentativo di salvargli la vita. Sarebbe stato un po' come chiedere a un infermo di benedire una persona sana perché guarisse. Ma non c'era nessun altro al quale potessi rivolgermi.

Non dimenticherò mai l'aspetto di mio marito la sera in cui si mise davanti a me che sedevo sul suo letto. Nel camice che gli avevano dato all'ospedale, magro e pallido e afflitto da tremendi dolori, tanto debole da riuscire appena a stare in piedi, alla fine mi pose la mano sinistra sulla spalla e la destra sul capo e mi impartì una benedizione del sacerdozio.

Oh, lo splendore del sacerdozio di Dio esercitato da un uomo retto! Mio marito parlò con forza, con potere e con autorità, chiedendo al Signore di allontanare ogni dolore dal mio cuore. Immediatamente sentii un grande sollievo dai miei dolori. Era come se il Signore fosse entrato nel mio cuore per espellervi ogni tristezza.

Il mio dolore non tornò più, sebbene mi aspettassero giorni difficili.

La lotta di Dave contro il cancro è stata dolorosa e difficile durante questi ultimi tre anni, ma egli vive e il suo dottore dice che ora ha buone probabilità di guarire completamente. Siamo convinti che il motivo per cui egli è ancora vivo oggi è il potere del sacerdozio.

Mi sono convinta senza alcuna riserva che, come dice un nostro inno, «sulla terra non vi è dolore che il cielo non può placare». Ogni giorno ringrazio il Padre celeste per le benedizioni che ho ricevuto per mezzo del sacerdozio; ma mai il sacerdozio mi è stato tanto caro quanto quella sera, quando riempì di potere una stanza per mano di un uomo coraggioso in un camice d'ospedale. □

Sorella Barton, madre di sei figli, vive nel rione di Bennion, Palo di Bennion, Utah.

UN LIBRO CHE POSSIAMO RISPETTARE

John W. Welch

Ho scoperto che gli studiosi possono essere convinti dal Libro di Mormon anche quando non si convertono.

Lungo l'arco degli anni il Libro di Mormon ha rappresentato per me molte cose importanti; ma soprattutto ha fatto nascere in me un rispetto di tipo particolare.

Per me il Libro di Mormon è veramente stupefacente, e più lo studio più mi stupisce in fatto di precisione, coerenza, validità, vitalità, perspicacia e finalità.

Non che tutto questo debba sorprendere in un libro che è stato preservato tanto miracolosamente; e tuttavia mi stupisce nel senso in cui tutte le grandi opere letterarie ispirano un insolito senso di ammirato stupore e di rispetto. In questa luce il rispetto che nutro verso il Libro di Mormon come documento preciso e prezioso non può essere esagerato.

Da molto tempo avevo apprezzato il Libro di Mormon. Ma soltanto quando cominciai a vederlo come una testimonianza della sua propria autenticità per gli studiosi cominciai a sentire l'alto grado di rispetto che a questo libro è effettivamente dovuto: senza esitazione si può dire che il Libro di Mormon è ammirato intellettualmente. Contiene materiale più che

Esempio di chiasma
(Mosia 5:10–12)

A Ed ora, chiunque non prenderà il *nome di Cristo*

B sarà *chiamato* con un altro nome,

C per cui si troverà alla *sinistra* di Dio.

D E vorrei *rammentarvi* pure che è questo il nome che desideravo darvi,

E nome che non verrà mai *cancellato*,

F salvo per causa di *trasgressione*;

F perciò fate ben attenzione a non *trasgredire*,

E perché il nome non venga ad essere *cancellato* dal vostro cuore.

D Vi ripeto, vorrei che vi *ricordaste* di conservare sempre il nome scritto nel vostro cuore,

C per non trovarvi alla *sinistra* di Dio,

B ma che possiate udire e conoscere la voce dalla quale sarete *chiamati*,

A come pure il *nome* con cui sarete chiamati.

sufficiente per farne uno dei grandi libri di tutti i tempi, sulla base di qualsiasi criterio generalmente applicato. A sostegno di questa rispettabilità c'è una vasta gamma di antichi testi, tra cui una grande mole di antichi scritti religiosi venuti alla luce negli ultimi decenni, sufficienti a cambiare radicalmente molte delle rigide opinioni degli studiosi in materia di letteratura sacra.

Sottoporre questi testi insieme al Libro di Mormon a persone molto istruite comporta particolari problemi: pochi si lasciano convertire dal potere dello Spirito Santo. Ma è quanto mai significativo che molte di queste persone pur non *convertendosi* si trovino *convinte* dal Libro di Mormon. E sebbene la testimonianza non sia certamente il prodotto di teorie accademiche o di conclusioni erudite, vi sono menti per le quali una convinzione intellettuale rappresenta uno stimolo alla sensibilità spirituale.

La maggior parte di noi hanno vissuto esperienze che avevano come elemento portante il potere di conversione del Libro di Mormon. Pensate per un attimo al suo potere di convinzione. Ho trovato che proprio come il Libro di Mormon comunica possentemente con il mio spirito, altrettanto eloquentemente comunica con la mia mente. Possiede un'indefinita capacità di convincere le persone ragionevoli che esso deve essere accettato seriamente. Vi propongo alcuni casi che illustrano in parte ciò che intendo dire.

Quando mi trovavo in Germania partecipai a una serie di conferenze tenute da un eminente professore dell'Università di Regensburg, una delle quali trattava la presenza di chiasmi nei vangeli di Matteo e di Marco. Il chiasma è un'antica forma letteraria spesso usata nella Bibbia.

Un passo chiastico è quello disposto in modo che il primo elemento del passo rappresenti un parallelo con l'ultimo, il secondo con il penultimo, e così via, sino ad arrivare al centro del passo stesso. Nelle sue conferenze il professore aveva ripetutamente dichiarato che la presenza di chiasmi, in particolare nel vangelo di Matteo, era una prova dell'influenza esercitata su quest'opera dal modo di pensare proprio del Medio Oriente, anziché da quello occidentale. Poco dopo queste conferenze riuscii a ottenere un colloquio con questo professore proprio nel suo ufficio. Il mio scopo era di mostrargli quattro degli intricati passi chiastici che avevo rintracciato nel Libro di Mormon (Mosia 3:18–19; 5:10–12; Alma 36, e nel primo libro di Nefi). L'incontro fu breve poiché questa prova dell'influenza del pensiero del Medio Oriente sul Libro di Mormon non aveva bisogno di molte spiegazioni e il professore, apertamente frustrato dall'inevitabilità della conclusione di cui egli stesso aveva posto le premesse, fu convinto ed ebbe ben poco da aggiungere.

Un altro studioso era uno tra gli autori più letti di libri di teologia cattolica degli anni '60, e aveva anch'egli scritto sui chiasmi in Matteo. Era un sacerdote gesuita che viveva in un monastero dell'Austria. Poiché mi ero particolarmente sforzato di instaurare con lui un rapporto epistolare riguardo al mio studio sul Libro di Mormon, fui molto grato quando mi invitò a fargli visita. Potei così esporgli gran parte della storia del Libro di Mormon. Egli lo aveva già letto ed era a conoscenza della storia di questo libro, ma non vi aveva dato troppo peso in quanto aveva dedicato le sue attenzioni principalmente al vangelo di Matteo, dimostrando che si tratta di un documento molto raffinato e altamente letterario, preparato con una chiara visione e dotato di un struttura complessa, e non di una semplice narrazione. Una delle prove che egli adduceva a sostegno della sua tesi era la presenza in questo vangelo di strutture che facevano paralleli di quattro e otto parti, e che una tra le più notevoli di queste si trova in Matteo 5:3–10, ossia nel testo delle Beatitudini. Si dà il caso che anche il Libro di Mormon usi strutture di quattro e otto parti e quando gliene mostrai alcune nel discorso di re Beniamino, riportato nel libro di Mosia, e un'altra notevole in Alma 34:18–25, la sua scarsa considerazione per il Libro di Mormon fu rapidamente soppiantata da un vivo interesse. Quando il nostro colloquio arrivò alla fine quell'uomo tanto istruito, che aveva alle spalle sessanta e più anni di attivi studi, stava seriamente annuendo per esprimere la sua approvazione. Ricordo in particolare il modo in cui i suoi occhi rispecchiavano l'entusiasmo che io sentivo per il Libro di Mormon. Egli concluse la nostra conversazione con queste parole: «Qui ha trovato tanta vita, una vita intera di lavoro».

Un altro incontro molto gratificante lo ebbi con un laureato che studiava i primi secoli di storia della Chiesa presso l'Istituto Biblico Pontificio di Roma. Mi risultava che a questo brillante studioso era stato concesso ogni possibile onore e privilegio di studiare presso le vaste biblioteche vaticane. Un amico comune ci aveva presentati ad una riunione tenuta specificamente per esaminare il Libro di Mormon, e in particolare alcuni suoi passi che hanno a che fare con i rituali e il contesto storico. Discutemmo per esempio la descrizione degli atteggiamenti di Lehi nel contesto degli affari internazionali contemporanei. I regnanti d'Israele avevano

Illustrato da Robert Noyce

stipulato un'alleanza con l'Egitto contro il loro tradizionale nemico: Babilonia; ma Geremia aveva violentemente criticato tale scelta e sembra vi siano prove che le simpatie politiche di Lehi erano altrettanto impopolari quanto quelle di Geremia. Uno degli alleati di Babilonia era Sidone, mentre la città gemella di Sidone, Tiro, si era alleata con l'Egitto. I popoli del Libro di Mormon usavano frequentemente il nome Sidone. C'erano città chiamate Sidone, un fiume chiamato Sidone e anche un uomo chiamato Gidgiddonah che, come fa notare il dottor Hugh Nibley dell'Università Brigham Young, è il nome egiziano di Sidone. Nel Libro di Mormon il nome Tiro non appare in alcuna forma, mentre nell'Antico Testamento questi due nomi sono costantemente collegati, sicché l'uno compare raramente senza l'altro. Questa apparente preferenza per Sidone rispetto a Tiro nel Libro di Mormon si adatta perfettamente a una condizione storica che Lehi conosceva, e può avallare la deduzione di fratello Nibley, che Lehi possa essere stato un mercante con stretti rapporti personali in città straniere, che la sua sicurezza e prosperità fossero garantite dal *Chuwa*, ossia da un contratto di amicizia che proteggeva gli stranieri nelle varie città-stato. Naturalmente, sebbene conoscesse l'egiziano, egli (come Geremia) deplorava lo stesso l'alleanza di Israele con l'Egitto, poiché vedeva il suo paese voltare le spalle alla sicurezza.

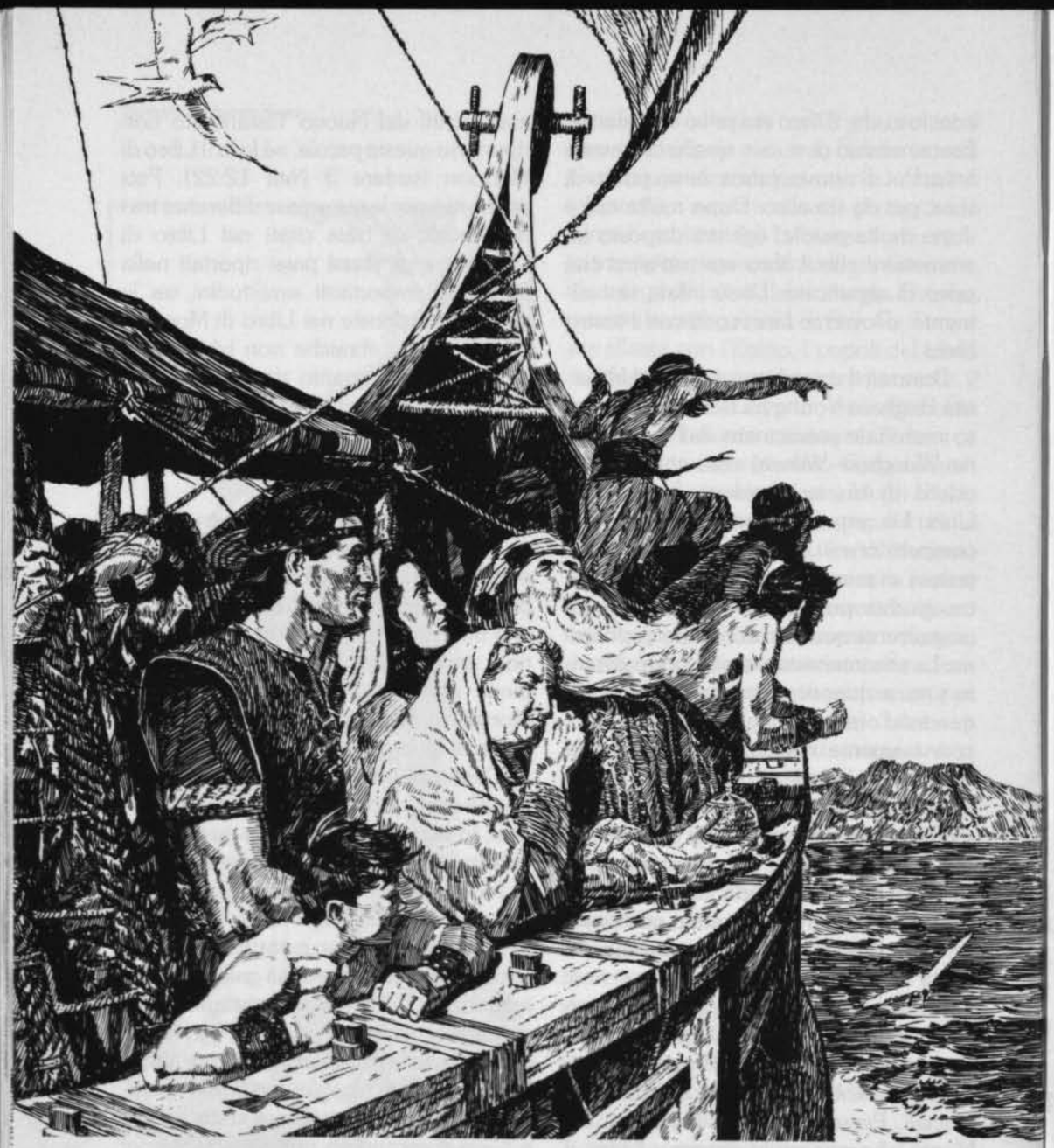
Questo era soltanto uno dei molti aspetti che desideravo discutere con quell'eminente studioso. All'inizio temetti che sarebbe stato un colloquio assai difficile. Egli aveva letto alcuni capitoli del Libro di Mormon e li aveva compresi sufficientemente, considerando che era la prima volta che li leggeva; ma ne aveva concluso che il libro era privo di sostanza. Esaminammo di nuovo quello che aveva letto. Poi di nuovo, prima da un punto di vista, poi da un altro. Dopo molte ore e dopo molte parole, egli era disposto ad ammettere che il libro era tutt'altro che privo di significato. Disse infatti testualmente: «Dovremo fare i conti con il vostro libro».

Durante il mio ultimo anno all'Università Brigham Young mi iscrissi al concorso nazionale patrocinato dall'associazione Woodrow Wilson, così chiamata in onore di un ex-presidente degli Stati Uniti. Un aspetto importante di questa competizione è una tradizionale intervista privata di mezz'ora nel corso della quale tre giudici possono rivolgere ad ogni concorrente qualsiasi domanda desiderano. La mia intervista si svolse normalmente sino a quando all'inizio del secondo quarto d'ora uno degli esaminatori improvvisamente cambiò argomento. Nel mio fascicolo c'era una copia di un articolo sul Libro di Mormon che avevo scritto per una pubblicazione dell'Università Brigham Young, e la domanda che egli mi fece era proprio basata su tale argomento. Con tono di sfida mi chiese: «Il Libro di Mormon non attinge forse a piene mani dalla Bibbia?»

I cinque minuti che seguirono furono per me molto difficili. Dovevo infatti dimostrare che il Libro di Mormon differisce dalla Bibbia per alcuni aspetti assai cruciali. Per esempio, nel Sermone sul Monte, che appare in entrambi i libri, il testo della Bibbia di re Giacomo dice: «Chiunque s'adira contro al suo fratello *senza cagione*, sarà sottoposto al tribunale» (Matteo 5:22; corsivo dell'autore). Le parole in corsivo risultano un'interpolazione fatta al testo molto tempo dopo la stesura effettuata da Matteo. I più antichi manoscritti del Nuovo Testamento non riportano queste parole, né lo fa il Libro di Mormon (vedere 3 Nefi 12:22). Feci anche rilevare le numerose differenze tra i passi scelti di Isaia citati nel Libro di Mormon e gli stessi passi riportati nella Bibbia, le importanti similitudini tra le immagini proposte nel Libro di Mormon e le immagini ebraiche non bibliche (in particolare per quanto riguarda l'albero della vita e il significato di Giuseppe), e infine feci osservare la poesia originale che fa parte degli scritti dei profeti del Libro di Mormon.

Almeno due fatti mi inducono a ritenere che la mia risposta dovette essere convincente: innanzi tutto uno degli altri professori alla fine disse al suo collega che mi aveva posto la domanda: «A me non sembra che questo sia attingere a piene mani. Hai mai *letto* il Libro di Mormon?» E, in secondo luogo, ottenni la borsa di studio.

Continuai i miei studi post-laurea in filosofia greca presso l'Università di Oxford, in Inghilterra. Anche in quella sede ebbi molte occasioni di parlare del Libro di Mormon con numerosi studiosi. Una sera alcuni studiosi del Nuovo Testamento iniziarono una discussione su come gli antichi concetti intellettuali greci avessero influenzato il pensiero cristiano delle origini. La discussione portò a commenti sul ruolo delle opposizioni nello sviluppo della più antica filosofia greca. Per esempio, Eraclito, che visse nel sesto secolo a. C., si preoccupava profondamente del problema degli opposti nell'universo. Al di là di queste opposizioni egli desiderava mostrare un'unità. In questa luce menzionai l'insegnamento di Lehi secondo cui «è necessario che ci sia un'opposizione in tutte le cose» e che «ogni cosa va composta di varie parti» (2 Nefi 2:11). La



reazione dei presenti fu positiva. Alcuni si dimostrarono sinceramente interessati a conoscere meglio questo testo, in particolare alla luce del concetto morale (e non soltanto materiale) di Lehi circa gli opposti.

In seguito frequentai l'Università Duke, nella Carolina del Nord, dove partecipai a un seminario di laureati dedicato allo studio di una raccolta di scritti ebraici e cristiani risalenti ai tempi di Gesù, nota come Pseudoepigrafa. Durante il corso del seminario avevo fatto di tanto in tanto menzione del Libro di Mormon. Ma i miei

La poco nota «Narrativa di Sosimo» parla di una famiglia retta che Dio aveva portato lontano da Gerusalemme.

commenti non erano stati presi sul serio dagli altri partecipanti. Verso la fine del semestre l'insigne professore che godeva di grande reputazione nel settore chiese al seminario di affrontare uno scritto particolarmente sconcertante: la poco nota *«Narrativa di Sosimo»*. Questo scritto parla di una famiglia retta che Dio aveva portato lontano da Gerusalemme prima della sua distruzione per mano dei Babilonesi verso il 600 a.C., e di come questo gruppo di persone fosse fuggito in un paese benedetto in cui aveva tenuto una documentazione delle sue esperienze su tavole di metallo talmente tenere da poter essere incise con le unghie. La storia dice che a Sosimo fu concesso di vedere questo popolo in visione. Per arrivare nel loro paese, Sosimo aveva dovuto attraversare il deserto, passare per nebbie impenetrabili, attraversare l'oceano e arrivare a un albero che portava un frutto puro e stillava acqua dolce come il miele (vedere gli stessi elementi in 1 Nefi 8:10–12 e 1:25).

Dopo aver discusso alcuni degli elementi tecnici di questo documento del Medio Oriente, il professore espose alla classe il seguente problema: «Ebbene, cosa possiamo concludere in merito alla narrativa di Sosimo? Si tratta di un documento ebraico o cristiano?» I partecipanti al seminario avevano ben poco da dire e i membri del corso stavano per concludere che lo scritto non poteva essere classificato, poiché il racconto era totalmente diverso da qualsiasi altra cosa avessero mai visto. A questo punto non potei più trattenermi: parlai della storia di Lehi e della sua famiglia e parlai ancora del Libro di Mormon. Quando ebbi finito di parlare il gruppo aveva ancora meno da dire. Poi l'insegnante dichiarò: «Signori, lasciate che dica alcune altre cose in merito a questo Libro di Mormon». Passò indi a descrivere l'uso dei chiasmi presenti nel Libro di Mormon, di Melchisedec menzionato in Alma 13 e altre cose che noi due avevamo discusso privatamente e poi chiese: «Ebbene, signori, che cosa potete concludere in merito al Libro di Mormon?» Sebbene alcuni partecipanti al seminario alla fine concludessero che la soluzione più conveniente al loro problema poteva trovarsi nell'identificare Joseph Smith come uno scriba ebraico reincarnato, fu per me significativo che lo studente che in precedenza si era dimostrato sarcastico nei confronti del Libro di Mormon fosse ora quello che chiedeva di poterlo conoscere meglio.

Che significato hanno esperienze di questo genere? Prese singolarmente possono non sembrare particolarmente importanti. Senza dubbio centinaia di singole esperienze della stessa natura si sono

avute quando la gente ha preso sul serio il Libro di Mormon. Ad una ad una non hanno fatto molta sensazione, ma insieme portano una significativa testimonianza del Libro di Mormon.

È forse facile per gli intellettuali non Mormoni scartare a priori il Libro di Mormon; più una persona è istruita e più è portata a sminuire l'importanza di questo libro. Le tavole d'oro, l'angelo, il profeta fanciullo, per gli studiosi più accorti possono sembrare elementi di una storia sovrannaturale. Lo stile del libro in apparenza così semplice e il suo preciso rapporto con altre antiche scritture ebraiche sembra esporlo all'accusa di essere un trucco privo di significato e del tutto ingenuo. Ma in ultima analisi non è mai un libro insignificante: piuttosto possono esserlo gli osservatori. Uno dei più gravi difetti di cui soffrono alcuni di noi quando esaminano il Libro di Mormon è la propensione a giudicarlo favorevolmente senza esaminarlo e comprenderlo profondamente quanto dovrebbero.

E che rapporto ha tutto ciò con i miei incontri con un laureato, un gruppo di studiosi di Oxford, una commissione di esame, un ricercatore, un teologo, un professore, ecc.? In poche parole, questo: nella mia esperienza il Libro di Mormon è uno stupefacente strumento del Signore. È stupefacente vederlo suscitare rispetto per se stesso e per il Vangelo di Gesù Cristo. Proprio come la pietra che fu scartata dai costruttori ma che diventò la pietra angolare (Atti 4:11, Salmi 118:22), il Libro di Mormon, anch'esso una pietra angolare, in qualche occasione è stato negligentemente respinto da molti costruttori sotto ogni altro aspetto fedeli. Ma come spesso accade nelle cose della verità, la saggezza dei savi deve perire al cospetto del Signore (Isaia 29:14). E quando ciò accade, la convinzione e una più alta forma di rispetto si sostituiscono ai dubbi.

Non ho mai visto il Libro di Mormon mancare di giustificazione. Certamente questo libro ha sollevato molte domande nella mente di alcuni lettori, ma mi trovo costantemente soddisfatto – non deluso – dalle risposte alle quali portano queste domande. La scoperta di tali risposte porta alla convinzione, e la convinzione al rispetto. E quando entra in scena il rispetto qualche volta ci troviamo aperta la via che porta alla testimonianza.

So che è importante sviluppare, e aiutare gli altri a sviluppare, rispetto per il Libro di Mormon. È la parola di Dio, e coloro che lo possiedono saranno giudicati in base ad esso. Si tratta di Sacre Scritture date agli uomini per esporre loro dottrine utili, per riprendere, per istruire in rettitudine. Sarebbe invero bello se tutti potessero accettare una copia del Libro di Mormon senza nutrire alcun sospetto e poi, per mezzo di un'umile preghiera, ottenere la testimonianza dello Spirito Santo che è la verità; ma in queste circostanze meno che ideali è bene che il libro stesso sia rispettato da molti.

Poiché rispetto questo libro mi sento attirato più vicino al Signore. Sono grato che questo rapporto che si rafforza sempre più arricchisca l'amore che nutro per le parole di questo prezioso documento. E, con gratitudine, mi rendo conto di crescere io stesso a mano a mano che cresce il mio rispetto per questo libro. □

Fratello Welch è docente in legge presso la facoltà di giurisprudenza J. Reuben Clark dell'Università Brigham Young.

MOLTE VOCI

Qualche volta ci chiediamo come possiamo portare a compimento tutto ciò che vogliamo in questa vita, quando tante sono le voci che richiedono il nostro tempo. Sono le voci di persone che amiamo e rispettiamo; le attività di cui ci incoraggiano ad occuparci sono lodevoli e importanti. Ma questo è il problema: come possiamo mai fare ogni cosa?

Da una parte ci sentiamo dire:
«Non dire mai di no a una chiamata della Chiesa».
«La donna deve partecipare a molte attività soddisfacenti».
«Sforzati di ottenere il successo nel tuo lavoro».
«Comportati da buon vicino».
«Partecipa alle attività politiche e civiche».

Dall'altra parte possiamo udire:
«Dedica più tempo alla tua famiglia».
«La maternità è la più importante responsabilità della donna».
«Passa più tempo in casa».
«Dedica più tempo alle tue chiamate nella Chiesa».
«Evita di cadere negli estremismi e ricorda i tuoi impegni verso la famiglia e la Chiesa».

Questo è perciò il problema che dobbiamo risolvere: come può un devoto Santo degli Ultimi Giorni trovare tempo per ogni cosa, quando tante voci, famiglia, chiesa, lavoro e comunità, gli chiedono ognuna gran parte del suo tempo?

Robert F. Bohn

C'è una stagione

«Per tutto v'è il suo tempo, v'è il suo momento per ogni cosa sotto il cielo» (Ecclesiaste 3:1). Questo ammonimento è valido oggi quanto lo era nell'antichità. Commettiamo invero un errore quando cerchiamo di vivere nel passato o nel futuro, mancando così di concentrarci sullo scopo della nostra presente esperienza.

Il tempo che una persona dedica alle varie attività differisce in modo significativo a seconda della fase della vita in cui si trova. Ogni stagione della nostra vita ha uno scopo specifico e la soddisfazione scaturisce dal vivere ogni stagione al tempo stabilito.

Stabilire delle priorità

Per decidere cosa è giusto per noi in un particolare momento e in una specifica situazione dobbiamo stabilire delle priorità. Ma cosa accade quando due principi «giusti» entrano in conflitto tra di loro? Come quando ad esempio ci troviamo davanti al dilemma se passare più tempo con la nostra famiglia o assolvere con efficacia le nostre chiamate nella Chiesa?

La soluzione consiste nel renderci conto che ogni situazione deve essere considerata devotamente; che ciò che può essere giusto in una situazione può non essere valido in un'altra. Nella ricerca delle priorità dobbiamo determinare quale scelta è più importante in circostanze specifiche. Per esempio, un momento cruciale nella vita di un bambino che richiede l'attenzione dei genitori può avere la precedenza su una specifica responsabilità di chiesa, mentre in un'altra occasione il benessere spirituale di un membro del nostro rione può avere la precedenza sul seguire alla televisione insieme a un figlio un importante incontro di calcio. Di conseguenza la domanda: «Cosa viene prima: la famiglia o la Chiesa?» in realtà è una domanda sbagliata, se si cerca una risposta valida in tutti i casi. La famiglia e la Chiesa sono di primaria importanza, entrambe sono opera di Dio ed entrambe possono avere la precedenza a seconda della situazione specifica. Entrambe costituiscono parte integrale del più grande insieme, ossia del Vangelo di Gesù Cristo. Una delle nostre più impellenti necessità individuali è che ognuno di noi impari a vivere per lo Spirito. Quando diventiamo sensibili allo Spirito Santo siamo meglio in grado di stabilire per ogni stagione o circostanza quelle priorità che siano accettabili e gradite al Signore.

Quando finirà?

Dinanzi alle innumerevoli voci che richiedono il nostro tempo, qualche volta è inevitabile scoraggiarsi e chiedersi: «Quando finirà?» Sempre ci saranno rivolte richieste del nostro tempo; ma il nostro scoraggiamento diminuisce quando accettiamo il fatto che affrontare le richieste che ci vengono avanzate costituisce un aspetto naturale della vita, quando non cerchiamo di evitarle bensì affrontiamo la realtà e viviamo felicemente giorno dopo giorno.

Esaminiamo questo paragone: quando il ciclista usa le gambe, la bicicletta si muove ed egli rimane in equilibrio; ma se non usa le gambe e la bicicletta si ferma, perde l'equilibrio e cade.

Lo stesso avviene quando ci sentiamo scoraggiati o quando il nostro progresso è arrestato da un problema. Rimanendo inattivi, aspettiamo che le molte richieste abbiano fine, cominciamo a sentirci vittime della situazione e la nostra prospettiva si distorce. Al contrario, il movimento e l'attività ci aiutano a conservare un sano equilibrio e a mantenere la nostra vita produttiva e orientata nella giusta prospettiva.

Come trovare l'armonia

Per trovare l'armonia nella nostra vita dobbiamo imparare ad assumere il controllo delle varie richieste che ci vengono fatte del nostro tempo. Consideriamo l'esempio di un direttore di coro: un buon coro è composto da molte voci diverse che cantano come contralto, soprano, basso e tenore. Per quanto ogni componente del coro possa essere un esperto solista, se ognuno dovesse cantare il motivo preferito forte quanto desidera, senza alcuna considerazione per gli altri, il risultato sarebbe più un rumore che una musica. Il coro è bello quando il direttore aiuta ogni cantante a «entrare» al momento giusto e con il giusto volume di voce ed espressione. Assumendo il controllo degli interessi specializzati di ogni cantante, il direttore trasforma la confusione in un inno melodico correttamente equilibrato.

Lo stesso principio vale per le varie «richieste espresse» nella nostra vita: famiglia, genealogia, insegnamento familiare, lavoro missionario, incarichi di benessere, lavoro di tempio, riunioni, responsabilità civiche, rapporti di vicinato e professione. Invece di permettere a queste voci – tutte elementi positivi – di stabilire il loro inno favorito e il volume al quale desiderano cantare, il Signore si aspetta che ognuno di noi sia il direttore della propria vita. Fu il Signore che disse a Joseph Smith: «Il potere infatti è in loro che dispongano di piena libertà» (DeA 58:28). E se il risultato sarà un rumore discordante o invece una musica equilibrata e armoniosa dipenderà da come facciamo sentire la nostra voce unendoci alle altre che fanno parte del coro al momento giusto, nel luogo giusto e con la giusta intensità. È *nostra* responsabilità, con l'ispirazione del Signore, controllare l'equilibrio. La responsabilità finale ricade sulle nostre spalle, poiché esercitiamo il nostro libero arbitrio.

L'unione dei singoli elementi

In risposta alla domanda: «Come possiamo fare tutto ciò che vogliamo in questa vita quando tante voci richiedono il nostro tempo?», dobbiamo stabilire quali debbono essere le nostre priorità e consigliarci con il Signore in preghiera affinché le molte domande «entrino» nella nostra vita secondo una giusta sequenza e un ritmo accettabile. Allora potremo compiacerci di quello che siamo in grado di fare mentre ci sforziamo felicemente di farlo, invece di sentirci costantemente frustrati a causa di ciò che non siamo in grado di fare. Possiamo cercare un equilibrio nella nostra vita impegnandoci ansiosamente in una buona causa (vedere DeA 58:27), superando così molti momenti di scoraggiamento. Che la nostra vita diventi un inno armonioso o una confusione rumorosa dipende da come controlliamo il tempo e l'intensità delle voci che premono per avere il nostro tempo. L'applicazione di questi principi generali alle nostre specifiche situazioni ci aiuterà a raggiungere quello che il profeta Joseph Smith disse essere «l'obiettivo e il fine della nostra esistenza»: la felicità (vedere *Insegnamenti del Profeta Joseph Smith*, pag. 200). □

Fratello Bohn è docente all'Università Golden Gate di San Francisco, California.

MOLTE
VOCI Come dividere equamente il tempo a nostra disposizione

PERCHÉ, COME E COME NON

DELEGARE

Suggerimenti per la casa e per la Chiesa

William G. Dyer

Forse non esiste un principio direttivo soggetto a tanti equivoci quanto quello della delega. È quasi cosa di tutti i giorni ascoltare commenti come quelli che seguono riguardo a un dirigente oberato da un'eccessiva mole di lavoro: «Dovrebbe delegare di più», oppure: «Perché non impara a delegare?»

C'è infatti la convinzione che delegare significhi affidare il lavoro che ci è stato affidato a qualcun altro e trovarci improvvisamente liberi da ogni responsabilità. Il bravo dirigente sa però che delegare non significa necessariamente avere immediatamente più tempo libero.

Lungo un considerevole arco di tempo un'efficace delega *dovrebbe* dare al dirigente più tempo da dedicare ad altre cose, ma in un contesto più immediato delegare può comportare un impegno di tempo ancora maggiore da parte del dirigente.

Cos'è necessario?

Come possiamo fare in modo che la delega sia uno strumento utile, anziché un fardello insopportabile? Un importante punto di partenza è la conoscenza del lavoro che occorre per svolgere il compito che vogliamo delegare.

1. *Incarichi.* Un incarico di solito è un singolo compito chiaro e specifico affidato una sola volta. Tenere un discorso, esporre una parte di una lezione e svolgere una commissione sono esempi di incarichi. Quando nostro figlio di sedici anni doveva essere accompagnato in macchina per partecipare a un allenamento di pallacanestro nelle prime ore del mattino, chiesi a uno dei ragazzi più grandi se poteva assumersi la responsabilità di svolgere questo incarico per me. Fu un incarico delegato, un'attività a se stante che mi liberò di un compito per un giorno.

Poiché gli incarichi sono compiti affidati una tantum, di solito portano soltanto a uno sviluppo limitato di nuove capacità. Tuttavia possono essere l'inizio di un interesse, di un addestramento o di uno sviluppo in un nuovo campo.

2. *Progetti.* Il progetto è rappresentato da una serie più impegnativa e più complessa di compiti che richiedono maggiori capacità, ma come l'incarico di solito non rappresenta una responsabilità continua.

Per esempio, il nostro vescovo delegò al nostro capo gruppo dei sommi sacerdoti il progetto di occuparsi dell'organizzazione del pranzo celebrativo del rione. Questo compito gli imponeva di occuparsi di tutte le attività relative alla preparazione del cibo, dei tavoli, delle decorazioni, del servizio e dell'intrattenimento. Il dirigente del quorum a sua volta affidò un determinato numero di incarichi per le singole attività.

Laddove appare opportuno, i genitori dovrebbero affidare ai figli la responsabilità di interi progetti. Per esempio ai bambini si possono delegare progetti come la programmazione delle attività della serata familiare, l'acquisto settimanale dei generi alimentari, la programmazione dei pasti per una settimana o l'inventario delle scorte familiari, invece di semplici piccoli incarichi quali ad esempio rifare il letto, riportare un oggetto alla nostra vicina, appendere il soprabito, mettere fuori la spazzatura, apparecchiare la tavola.

I progetti ben delegati dovrebbero costituire eccellenti occasioni di sviluppo per coloro a cui viene affidata tale responsabilità. È soltanto il dirigente o il genitore poco avveduto che ha timore a delegare *interi* progetti e si limita ad affidare soltanto semplici incarichi.

3. *Campi di lavoro.* Un campo di lavoro è una serie complessa di attività che continueranno per lungo tempo, non semplicemente un solo incarico o progetto.

Un campo di lavoro delegato può avere la forma di una funzione regolare inerente a una determinata posizione o chiamata. Il presidente del palo può delegare la responsabilità per determinate attività da svolgersi presso la fattoria del benessere a un particolare sommo consiglio; a un altro può essere affidata la responsabilità del programma per gli adulti non sposati; altri ancora possono essere incaricati di occuparsi dei programmi dei giovani, dell'addestramento degli insegnanti, delle attività sportive, ecc.

In altri casi i campi di lavoro non sono ufficialmente inerenti alle chiamate o alle

posizioni occupate, ma vengono delegati a mano a mano che se ne presenta la necessità. Un padre affidò al figlio maggiore la responsabilità di mantenere nelle migliori condizioni possibili l'automobile della famiglia. A una figlia adolescente fu chiesto di assumersi il compito di far alzare i membri della famiglia ogni mattina in tempo per la lettura delle Scritture e la preghiera. Alcune famiglie suddividono i compiti per la pulizia della casa in campi di lavoro e delegano ai vari membri la responsabilità di tenere pulita una particolare zona della casa.

Una madre delegò alla figlia il compito di fare la spesa. Questo significava che la figlia aveva la responsabilità di maneggiare una considerevole somma di denaro per acquistare il cibo e di programmare in linea generale gli acquisti effettuati, coordinandoli con i piani riguardanti i pasti programmati in famiglia.

I campi di lavoro rappresentano per la persona alla quale vengono affidati un'eccellente occasione di imparare e di crescere e al tempo stesso sollevano il dirigente o il genitore da un oneroso fardello. All'inizio però fornire le istruzioni e l'addestramento necessario può in effetti richiedere al dirigente o al genitore più tempo di quanto sarebbe necessario per svolgere tale compito egli stesso.

Perché delegare?

I dirigenti delegano per due principali motivi: (1) non hanno il tempo, la capacità o altre risorse necessarie per svolgere il compito; oppure (2) desiderano dare ad altri le occasioni per svilupparsi che accompagnano una particolare responsabilità o attività.

D'altra parte molti dirigenti *non* delegano perché (1) non possono sempre confidare che gli interessati svolgeranno il lavoro nel modo da essi desiderato; (2) dimostrare alle persone come svolgere un compito richiede più tempo che farlo essi stessi; (3) delegare qualcosa e poi non vederlo fare nel modo «giusto» e al momento «giusto» è causa di frustrazioni; (4) qualche volta delegare i compiti comporta più problemi e più tempo, come quando le persone continuano a porre domande su cosa devono fare e si lamentano della difficoltà dell'impegno o dell'incarico affidato loro.

Come eliminare gli ostacoli

È tuttavia possibile superare questi ostacoli che limitano la delega. I seguenti suggerimenti si dimostreranno senz'altro utili:

1. *Cercate l'ispirazione.* Stabilite devotamente chi dovrà ricevere un particolare incarico e quali compiti affidare a determinate persone. Allora sia chi delega che chi riceve l'incarico può sentirsi più impegnato a rispettare gli accordi presi.

2. *Affidate incarichi impegnativi.* Qualche volta i dirigenti assegnano soltanto attività difficili, noiose, poco interessanti, tenendo per sé la parte per così dire migliore. Questo significa che la persona che riceve l'incarico spesso non vede come il lavoro che è chiamato a svolgere possa dare un contributo significativo o portare a un miglioramento e, col tempo, comincia a provare risentimento e a svolgere l'incarico ricevuto con sempre minore efficienza. Se a un figlio fosse affidato il compito di lavare sempre i piatti dopo la serata familiare e mai quello di esporre la lezione, di scegliere l'attività da svolgere o di programmare il dessert, è prevedibile che presto si sentirebbe insoddisfatto del compito affidatogli. Il dirigente della Chiesa o il genitore avveduto riesamina periodicamente i compiti delegati per conoscere quali sono i sentimenti che gli interessati provano rispetto ai compiti che sono chiamati a svolgere.

3. *Indicate chiaramente quali sono le vostre aspettative.* Anche quando deleghiamo un compito a un'altra persona conserviamo sempre un certo grado di responsabilità. Anche se la madre può delegare alla figlia il compito di fare la spesa per la famiglia, la donna rimane sempre responsabile della qualità dei pasti che serve ai suoi cari, anche quando la figlia non svolge a dovere il suo incarico. È quindi importante che la madre indichi chiaramente quello che si aspetta: che spieghi alla figlia l'importanza di fare la spesa, che indichi l'ammontare di denaro che può spendere, quando è più opportuno acquistare e la qualità della merce da acquistare. Se queste cose non vengono indicate chiaramente la figlia potrà suo malgrado ostacolare la realizzazione dei piani della madre o della famiglia.

4. *Ottenete un impegno.* Dopo aver spiegato l'importanza del compito e averne identificato gli obiettivi, il dirigente dovrà dare all'interessato la possibilità di rispondere che accetta l'incarico, il progetto o il campo di lavoro e che si impegna a svolgerlo. Questa risposta può fare qualcosa di più che semplicemente aiutare la persona a sentirsi impegnata a svolgere il suo nuovo incarico: può aprire la porta a domande o a richieste di chiarimenti e facilitare lo svolgimento del compito stesso.

5. *Impartite l'addestramento necessario.* Spesso un nuovo campo di lavoro è una cosa poco familiare alla persona che riceve l'incarico ed essa pertanto è incapace di cominciare immediatamente a svolgerlo ad un livello accettabile. Per aiutare l'interessato a raggiungere il livello di prestazione desiderato, il dirigente può aver bisogno di dedicare del tempo a impartire le istruzioni e l'addestramento necessari. Per esempio, quando a un detentore del sacerdozio è affidata la responsabilità di svolgere l'insegnamento familiare, il dirigente dovrà dedicare il tempo necessario ad impartirgli un addestramento preciso e adeguato. Questo potrà significare fornire le spiegazioni del caso e anche accompagnare in una visita di insegnamento familiare per *dimostrare* come viene svolto un insegnamento familiare efficace. Senza questa preparazione l'insegnante familiare potrebbe non svolgere a dovere il suo incarico, con la conseguente frustrazione che ne deriverebbe per tutti gli interessati e senza che il dirigente del quorum potesse rendersi mai conto di essere egli stesso una delle cause di tale insuccesso.

6. *Valutate il progresso fatto.* Una volta delegato un compito il dirigente spesso presume di potersi mettere a sedere lasciando che il lavoro venga svolto autonomamente senza interventi da parte sua, mentre in realtà il lavoro non verrà svolto nel giusto modo se egli non avrà stabilito un coerente programma di valutazione. Questo comporta dedicare periodicamente il tempo necessario ad un esame di ciò che è stato fatto, ad una valutazione dei risultati ottenuti, ad una eventuale rielaborazione dei piani e probabilmente ad impartire un ulteriore addestramento. Valutare non sempre significa verificare, ma piuttosto incontrarsi con gli interessati al momento stabilito per esaminare i progressi conseguiti.

Per esempio, se a un comitato di quorum di insegnanti sotto la direzione di

un presidente è stata delegata la responsabilità di organizzare una festa di quorum, il consulente del quorum dovrà innanzi tutto impartire istruzioni molto chiare, indi fissare le date entro le quali dovranno essere portati a termine determinati compiti e in cui dovrà essergli riferito l'avvenuto completamento. Non dovrà aspettare sino al giorno della festa per chiamare in fretta e furia tutti gli interessati e accertarsi che tutti gli incarichi siano stati svolti. Molti programmi non incontrano il successo auspicato perché i responsabili non si sono avvalsi di metodi adatti per stimolare o dare un nuovo indirizzo alle attività delle persone alle quali sono stati affidati gli incarichi pertinenti. Inoltre la mancanza di una valutazione può costituire per la persona alla quale è stato affidato l'incarico l'indicazione che il dirigente ha perduto ogni interesse nei confronti del progetto o non se ne preoccupa più, il che a sua volta può indurre l'interessato a perdere ogni motivazione in proposito.

7. *Concedete ampia libertà di azione.* Il dirigente deve indicare chiaramente quali sono le sue aspettative, impartire istruzioni o addestramento e valutare, tuttavia è poco realistico aspettarsi che la persona che riceve l'incarico lo svolga esattamente come farebbe il dirigente se lo svolgesse personalmente. Il dirigente deve concedere alla persona alla quale è affidato l'incarico il diritto di svolgerlo secondo le proprie capacità, il proprio carattere, stile e con la propria esperienza. È terribilmente deludente vedersi affidato un incarico e poi sentirsi sorvegliati a vista, regolati e diretti da qualcun altro che ritiene di dover seguire da vicino ogni nostro movimento per assicurarsi che il compito venga svolto esattamente nel modo in cui egli desidera. La persona che svolge il compito non può non introdurre nelle procedure seguite elementi che fanno parte della propria individualità. È qualcosa che dobbiamo aspettarci, permettere e anche apprezzare. Si spera infatti che se l'individuo consegue un certo sviluppo grazie allo svolgimento dell'incarico, comincerà ad acquisire maggiore efficacia e forse a svolgere il lavoro meglio ancora di quanto il dirigente potesse immaginare.

Per esempio un presidentessa della Società di Soccorso può notare che la consigliera alla quale è stato chiesto di condurre una riunione o di dirigere un progetto lo fa in maniera diversa dalla sua. Lo stile della consigliera può essere altrettanto efficace o addirittura portare a risultati migliori se la presidentessa le concede una certa libertà, mentre invece la consigliera non si svilupperà mai se la presidentessa la sottopone a un controllo eccessivo e così pressante da far esitare la consigliera nel fare qualsiasi cosa.

La delega non è soltanto uno strumento per liberarsi del lavoro. È una strategia direttiva, un piano più ampio in cui il dirigente alla fine viene sollevato dallo svolgere determinate attività, e la persona alla quale sono affidati questi compiti vive proficue esperienze di sviluppo in nuovi campi di lavoro. Un'efficace delega è il risultato di un'attenta programmazione, di una chiara spiegazione di tutti gli elementi pertinenti, di un giusto addestramento, di un'efficace valutazione e della disponibilità a permettere alla persona alla quale abbiamo delegato un compito di svolgerlo alla sua maniera. □

Fratello Dyer, un esperto di comportamento organizzativo, è rettore della facoltà di gestione dell'Università Brigham Young.

IL NOTIZIARIO SUG ITALIANO
GENNAIO 1984 26

INCONTRO ARCOBALENO

"Arcobaleno: l'insieme dei colori più belli, così come questo incontro.
La semplicità e l'esattezza di ogni cosa hanno fatto di questa occasione le giornate più belle; la migliore esperienza: l'amicizia. Grazie".
Queste sono le espressioni di gratitudine di uno dei 130 partecipanti all'incontro degli appartenenti alle organizzazioni dei Giovani Adulti e degli Interessi Speciali organizzato dal Palo e dalla Missione Italiana di Milano che si è svolto con grande successo a Caspoggio in Valmalenco (Sondrio) tra il 24 e il 27 agosto.
Il titolo "Arcobaleno" è stato opportunamente scelto perché lo scopo era quello di vivere un'esperienza felice ritrovando l'unità del popolo di Sion e di rammentare le alleanze che il Signore ha stretto con noi. L'arcobaleno infatti è il segno del patto che Dio fece con Noè e un

simbolo delle alleanze che Egli ha stipulate con noi, i Suoi Santi.
Secondo il programma, ogni mattina è iniziata con una lezione, e ciò per favorire la spiritualità che avrebbe sostenuto i partecipanti per tutte le restanti attività.
I quattro giorni dell'incontro sono così trascorsi velocemente nella letizia e nel divertimento generale. Ognuno ha contribuito, chi con i propri talenti, chi con il proprio entusiasmo.
Degna di nota è stata la serata di gala, con cena al lume di candela e festa danzante.
L'incontro si è concluso sabato 27 agosto con una riunione di testimonianza con la partecipazione del Presidente della Missione di Milano.
Tutto è proceduto nel migliore dei modi e si è rivelato un grande successo.
È stato bello trovarsi in compagnia di tutti quei giovani di Sion che hanno dimostrato un entusiasmo ed una maturità degna dei Santi degli Ultimi Giorni; è stata una conferenza che rimarrà a lungo nel cuore di coloro che vi hanno partecipato. ●

CONCERTO PRESSO IL RAMO FLEGREO

Sabato, 25 giugno 1983, alle ore 17.30, presso il Ramo Flegreo, la sorella missionaria Petherick, concertista di professione, ha eseguito al pianoforte un concerto sul tema "LA VITA DI CRISTO" durante il quale si sono potuti ascoltare famosi pezzi classici di Bach, Schumann e Chopin, oltre a pregevoli brani composti personalmente dalla stessa sorella missionaria.
Lo scopo del concerto era quello di far conoscere al maggior numero possibile di persone la Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, e in particolare ciò che noi crediamo di Gesù e alcune fondamentali dottrine della Chiesa.
Le sorelle Annamaria Mariani e Rosanna Caldieri, nell'intervallo tra un brano e l'altro, hanno esposto alcuni concetti fondamentali su Gesù Cristo ed hanno letto passi tratti dall'opera "Gesù il Cristo" di James E. Talmage.
Un notevole aiuto all'iniziativa è stato dato dai fratelli e dalle sorelle missionari che, prima e dopo il concerto, si sono intrattenuti a parlare con le persone invitate e a illustrare più dettagliatamente le varie dottrine della Chiesa.
Il concerto ha richiesto un notevole impegno organizzativo e pubblicitario da parte del Ramo.
Questa iniziativa, la prima del genere che il Ramo Flegreo ha attuato, oltre a far conoscere la Chiesa è servita anche agli stessi membri del Ramo i quali si ripromettono di impegnarsi per ripetere al più presto esperienze simili. ●

IL VESTITO NUOVO DELL'IMPERATORE

La sera del 16 aprile 1983, dopo la sessione di sabato della conferenza del Distretto di Roma, la Primaria del Distretto ha organizzato una recita completamente interpretata dai bambini della Primaria. Il titolo dell'opera era: "Il vestito nuovo dell'imperatore", una favola scritta appositamente per bambini. Le prove hanno richiesto molto impegno da parte delle mamme a causa delle grandi distanze tra un ramo e l'altro del Distretto: infatti i bambini scelti appartenevano ai rami di Nomentano, Trionfale e Ostia.
Alla fine della rappresentazione gli applausi sono stati scroscianti ed hanno dimostrato l'apprezzamento del pubblico.
Dopo la recita i bambini hanno offerto una rosa alle mamme, per ringraziarle del loro aiuto, e al Presidente del Distretto, per ringraziarlo del sostegno che egli da alla Primaria. ●

LA CONFERENZA DEI GIOVANI

Cos'è la conferenza dei giovani? Penso che tutti lo sappiamo: È un'occasione di ritrovarci insieme una volta all'anno per rafforzare la nostra amicizia.
Quando siamo stati chiamati come responsabili per organizzarla ci siamo chiesti: "Perché proprio noi? Non sappiamo da che parte iniziare!" Ma poi, come in tutti gli incarichi, abbiamo pensato che se il Signore ci aveva scelti eravamo in grado di farcela.
Ci siamo trovati con circa 70 giovani in uno splendido scenario sul Lago di Garda.
È stato bello vedere i nostri ragazzi che man mano che arrivavano da luoghi diversi subito si salutavano e venivano accolti come fratelli. È stata per noi un'esperienza veramente singolare: per quattro giorni ci siamo sentiti i loro "genitori".
Dobbiamo dire che c'è veramente molto da imparare dai giovani: la sincerità, l'onestà, l'altruismo, il senso pratico e l'organizzazione. Coloro i quali erano stati incaricati di organizzare i giochi e le attività hanno dimostrato vere capacità. Le lezioni del Seminario tenute dai giovani hanno rivelato la dimensione dei sentimenti e della spiritualità che esiste nei loro cuori.
Il momento più spirituale l'abbiamo vissuto l'ultimo giorno con la riunione di testimonianza: soli, in riva al lago, alle 6 del mattino. Il silenzio era rotto dal rumore dell'acqua che s'infrangeva sulla riva e diventava tutt'uno con il cielo. Lo Spirito del Signore era così forte che sentivamo la Sua presenza.
Ognuno di noi ha dato la sua testimonianza sulla conferenza e sulla veridicità della Chiesa e ciò, ancora una volta, è servito a rafforzarci gli uni gli altri.
Siamo molto grati ai dirigenti che ci hanno chiamati per questo incarico, e speriamo che molti fratelli e sorelle possano fare questa esperienza per rendersi conto dell'importanza di operare a favore dei giovani della Chiesa. Essi saranno i nostri futuri dirigenti e avranno la responsabilità di continuare l'edificazione di Sion.
Vogliamo dirvi che sappiamo che questa è l'opera del Signore, che Egli ci ama e desidera per noi il meglio, che il Vangelo è l'unica via che ci permetterà di tornare al nostro Padre nei cieli.
Nel nome di Gesù Cristo, Amen. ●

F.llo e s.lla Cobelli.

UN FRANCOBOLLO ONORA L'INVENTORE DELLA TELECAMERA

Washington, D. C.
Il 21 settembre scorso è stato emesso un francobollo per onorare la memoria di Philo T. Farnsworth, membro della Chiesa e inventore della telecamera. La vendita del francobollo è avvenuta a Washington dopo una cerimonia negli uffici delle patenti e dei marchi di fabbrica USA.
La vendita su scala nazionale del francobollo è iniziata il 22 settembre e ha incontrato subito il favore del pubblico, particolarmente degli uffici postali delle due città in cui era vissuto l'inventore: Salt Lake City e Rigby (Idaho).
Sul francobollo da venti centesimi di dollaro, che fa parte di una serie di quattro valori emessi per onorare alcuni inventori americani, compare l'effige della "prima macchina da ripresa televisiva". Tutti questi scienziati erano ingegneri elettronici, come lo era Farnsworth.
Una campagna volta ad ottenere il riconoscimento del lavoro svolto da questo membro della Chiesa ebbe inizio nel 1980 quando la sua vedova, Elma Gardner, e un figlio, Philo T. Farnsworth III, unirono i loro sforzi a quelli della fondazione Philo T. Farnsworth con sede in California.
I sostenitori dell'iniziativa inondarono il dipartimento delle poste di richieste per l'emissione di un francobollo per commemorare Farnsworth.
L'inventore nacque nelle vicinanze di Beaver, nel centro sud dell'Utah, il 29 agosto 1906. Si era poi trasferito a Vernal, sempre nell'Utah, dove i suoi genitori si aspettavano che diventasse violinista. Per tre anni dal 1920 al 1923 egli frequentò la scuola di Rigby, nell'Idaho, che asserisce di essere "la culla della televisione" e ospita il museo Farnsworth dedicato ai pionieri della televisione.
Si dice che Farnsworth sviluppò l'idea dello scanning, ossia della creazione di una immagine mediante una serie di linee orizzontali, mentre osservava un campo di granturco nella contea di Jefferson, nell'Idaho. Alcuni ex compagni di classe hanno detto di ricordare che Farnsworth tracciò uno schema della sua teoria per il loro insegnante di chimica, Justin Tolman.
In seguito, quando Farnsworth costretto a rivolgersi al tribunale per proteggere la sua patente del tubo catodico, la testimonianza di Tolman dello schema che gli era stato proposto aiutò Farnsworth a vincere la causa.
Mentre Farnsworth era impegnato a raccogliere i fondi necessari alla realizzazione di un progetto pubblico di Salt Lake City, proprio quello stesso anno fece la conoscenza di un uomo d'affari della California che si interessò vivamente alla patente televisiva.
Questi condusse con sé Farnsworth in California, dove egli fondò la sua compagnia di ricerche televisive.
Farnsworth ha realizzato più di 300 invenzioni nel campo della televisione e delle attività ad essa affini ed è principalmente noto per la prima trasmissione televisiva completamente elettronica effettuata a San Francisco nel 1927.
Morì l'11 marzo 1971 all'età di 64 anni a Salt Lake City dove viveva da molti anni. Farnsworth era un anziano della Chiesa. ●

Domanda e risposta

Domande di argomento evangelico di interesse generale cui viene data risposta a titolo informativo, non per indicare la posizione ufficiale della Chiesa.

Domanda:
Dopo aver assistito al fallimento del matrimonio dei miei genitori, che sono tuttavia entrambi brave persone del tutto rispettabili, mi vedo costretta a rivedere il mio atteggiamento verso questo istituto. Come posso continuare ad aver fede in questo principio tanto importante?

Risposta:
A. Carlfred Broderick, direttore del programma di addestramento sul matrimonio e la terapia familiare, Università della California meridionale, ed ex presidente di palo.

Molte persone si sentono deluse e turbate quando vedono divorziare coppie che hanno sempre stimato e ammirato. In questi casi dicono spesso: «Se queste coppie non sono riuscite a farcela, quali possibilità di successo hanno le persone comuni come noi?» Spesso il marito e la moglie che hanno divorziato si sentono altrettanto delusi.
Alcuni anni fa marito e moglie, entrambi membri attivi della Chiesa, mi interpellarono nella mia veste di consulente matrimoniale per risolvere alcune loro gravi difficoltà coniugali. Entrambi dicevano: «Come ci è potuta accadere una cosa simile? Ci siamo sposati nel tempio. Abbiamo osservato i comandamenti. Paghiamo la decima. Osserviamo la Parola di Saggezza, andiamo regolarmente al tempio e serviamo fedelmente il Signore nelle nostre chiamate di chiesa. Non è giusto! Perché non abbiamo la benedizione di un matrimonio felice?»
Aprii Dottrina e Alleanze e chiesi loro di leggere i versetti 20 e 21 della sezione 130.
«Vi è una legge irrevocabile decretata nei cieli prima della fondazione di questo mondo sulla quale si basano tutte le benedizioni.
E quando noi otteniamo una benedizione da Dio, è per l'obbedienza alla legge su cui essa è basata».
Dissi loro che essi erano stati benedetti per l'osservanza delle leggi alle quali avevano obbedito, ma che il Signore non poteva dare loro la benedizione di un matrimonio felice se essi non osservavano le leggi che si applicano ai matrimoni felici.
«Per esempio», dichiarai, «voi dite di osservare la legge della decima».
«In effetti», rispose il marito, «probabilmente versiamo qualcosa di più del dieci per cento delle nostre entrate».

«Molto bene. E godete delle benedizioni legate a questa legge?»

Si guardarono l'un l'altro.

«Sì, siamo stati riccamente benedetti per quanto attiene a questa legge».

«Dite di osservare la Parola di Saggezza?»

«Certamente».

«E ricevete le benedizioni di coloro che obbediscono a questa legge?»

«Sì, il Signore ha dato ad entrambi una buona salute ed energie sufficienti a svolgere i molti compiti che ci riguardano».

Allora dissi: «Esattamente nella stessa maniera il Signore vi benedirà dandovi un matrimonio felice se osservate le leggi che governano la felicità nel matrimonio.»

Chiesero quali potevano essere queste leggi, per cui li rimandai alla sezione 21 di Dottrina e Alleanze. In questa sezione il Signore impartisce istruzioni relative all'esercizio della giusta autorità (vedere in particolare i versetti 34–46) e al capitolo 12 dell'Epistola ai Romani (vedere in particolare i versetti 3–5), laddove Paolo illustra le leggi che governano l'unità in qualsiasi unità della Chiesa.

Essi ammisero candidamente che, malgrado la guida offerta in Dottrina e Alleanze 121, in effetti non avevano esercitato le loro congiunte responsabilità direttive soltanto per persuasione, per longanimità, per gentilezza e mansuetudine, e con amore sincero; per bontà e conoscenza pura. . . senza ipocrisia e senza frode (versetto 42). Al contrario essi dedicavano costantemente le loro energie a una lotta di potere in cui ognuno voleva dimostrare di aver ragione e usavano ogni genere di strategia per uscire vincitori nell'arena familiare.

Ammisero che, contrariamente ai consigli impartiti da Paolo nel capitolo 12 dell'Epistola ai Romani, le loro reciproche aspettative si conformavano troppo al mondo (versetto 2), che entrambi avevano delle proprie opinioni un concetto più alto del dovuto (versetto 3), che tra loro non esisteva un sufficiente apprezzamento delle loro diversità (versetti 4–6) e che nella loro casa c'era un'evidente mancanza di misericordia, di buonumore, di amore, di gentilezza e di solidarietà (versetti 8–10). Ammisero che non sempre avevano gioito quando l'altro gioiva o pianto quando l'altro piangeva (versetto 15), che spesso non c'era fra loro un medesimo sentimento (versetto 16) e che non si sforzavano quanto avrebbero potuto per vivere in pace l'uno con l'altro (versetto 18). E infine confessarono di non aver mai imparato a osservare la regola che ci impone di non fare le nostre vendette cedendo invece all'ira (versetto 19) e di non aver fatto alcun tentativo per non essere vinti dal male, per vincere invece il male col bene (versetto 21).

In breve, dissi loro, per molti aspetti si trovavano nella stessa condizione di coloro che pagavano la decima della menta e dell'aneto e del cumino, trascurando invece le cose più gravi della legge: il giudizio, la misericordia e la fede l'uno verso l'altro (vedere Matteo 23:23).

Per rispondere perciò direttamente alle sue domande, lei deve sapere di poter avere la sicurezza di un matrimonio remunerativo, duraturo e celeste se obbedisce alle leggi che governano questo aspetto della vita. Sono tra le più alte e più impegnative leggi di tutto il Vangelo. Nessun'altra ricompensa è così grande quanto quella promessa dal Signore a coloro che le osservano. »Poiché stretta è la porta ed angusta è la via che conduce all'esaltazione e alla continuazione delle vite, e ve ne sono pochi che la trovano. . . ma se mi ricevete nel mondo, allora voi mi conoscerete. . . perché laddove Io sono sarete voi pure» (DeA 132:22–23). □

UN MANUALE DA MATTEO

Denise Walsh Norton

Mi domando se Matteo, un bambino di sette anni, era veramente cosciente del significato del suo gesto, quando un sabato volle spendere i pochi soldi che aveva guadagnato con tanta fatica per acquistare un manuale della Società di Soccorso per la sua mamma.

Quel denaro era una ricompensa speciale per il modo in cui egli aveva assunto la posizione di «capo famiglia» mentre suo padre era ricoverato in ospedale. Ci aspettavamo che egli acquistasse le solite cose che attirano tanto i bambini di sette anni: invece aveva scelto di comprarmi un nuovo libro.

Mi sentivo a disagio per aver accettato il suo sacrificio e per questo, alcuni giorni dopo, ne parlai con un'amica. Sapevo infatti che dopo aver pagato la decima e acquistato il libro a Matteo erano rimasti ben pochi soldi.

«Non era necessario che accettassi il suo denaro, Nancy», spiegai, «ma sapevo che gli avrebbe fatto piacere. Gli voglio tanto bene e cercherò in qualche modo di rendergli quanto ha speso».

Poi accadde un miracolo.

In quel preciso momento cambiò interamente la concezione che avevo della decima. Fu come se improvvisamente si fosse accesa una luce e altrettanto improvvisamente potessi vedere.

Avevo sempre pagato fedelmente e regolarmente la decima. Ma con il senno del poi mi avvidi che l'avevo fatto con tremore e timore a un Dio davanti al quale mi trovavo in soggezione, che richiedeva la Sua parte (vedere DeA 64:23). Per qualche motivo nel mio pensiero il Dio al quale offrivo timidamente la mia decima differiva immensamente dal Padre misericordioso e affettuoso che mi ascoltava quando ogni mattina e ogni sera Gli aprivo il cuore in preghiera, dal Padre che si curava di me, che voleva che io ritornassi a casa da Lui.

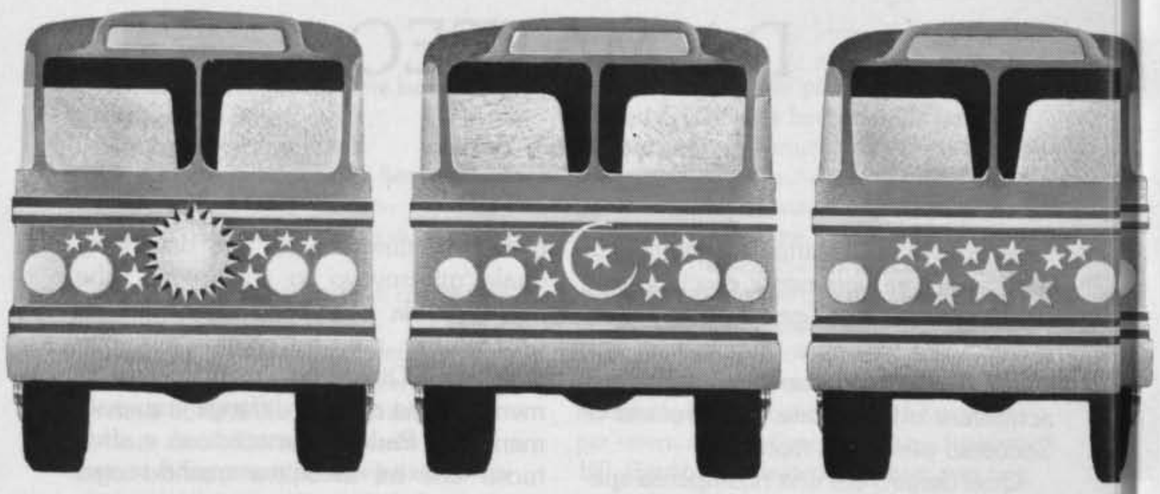
In quel momento mi resi conto che il mio Padre nei cieli mi amava e, sebbene fosse mio obbligo e mia responsabilità restituirGli un decimo delle mie entrate, Egli era grato delle mie offerte e felice che Gliele donassi. Là, nella mia cucina, con le lacrime che mi bagnavano le guance, sentii risuonare nella mia mente l'invito della promessa del Signore:

«Portate tutte le decime alla casa del tesoro, perché vi sia del cibo nella mia casa, e mettetemi alla prova in questo, dice l'Eterno degli eserciti; e vedrete s'io non v'apro le cateratte del cielo e non riverso su voi tanta benedizione, che non vi sia dove riporla» (Malachia 3:10).

Quanto sono grata per le lezioni impartitemi da un affettuoso Padre nei cieli, e quanto sono grata per le azioni premurose e altruiste di mio figlio! □

Denise Walsh Norton, Leavitt, Alberta, Canada

Illustrato da Scott Greer



SULL'AUTOBUS SBAGLIATO

Anziano Sterling W. Sill
Membro emerito
del Primo Quorum dei Settanta

Uno dei più efficaci impedimenti per qualsiasi successo è il fatto che dedichiamo troppo tempo a sforzarci di diventare ciò che in realtà non vogliamo essere. Possiamo imparare molte lezioni importanti dalla storia narrata molti anni fa dal dottor Emerson Fosdick, dal titolo «Sull'autobus sbagliato». La storia parla di un uomo che salì su un autobus con l'intenzione e il desiderio di recarsi a Detroit, nel Michigan, mentre quando arrivò alla fine di un lungo viaggio si trovò a Kansas City, nel Kansas. All'inizio non voleva crederci. Quando chiese informazioni su come arrivare a Woodward Avenue e gli fu risposto che in città non c'era alcuna Woodward Avenue si indignò: era sicuro che ci fosse. Ci volle un po' di tempo prima che si rendesse conto che, malgrado le sua buone intenzioni e ogni suo più sincero desiderio, non si trovava a Detroit bensì a Kansas City. Andava tutto bene, fatta eccezione per un piccolo dettaglio: era salito sull'autobus sbagliato.

È interessante che tanti esseri umani arrivino in qualche luogo della vita dove non intendevano mai recarsi. Scegliamo obiettivi di onore, di successo e di felicità, e poi qualche volta saliamo sugli autobus che ci portano alla destinazione del disonore, del fallimento e dell'infelicità. Uno degli scopi principali della nostra esistenza mortale è quello di prepararci per la vita nell'aldilà, e la nostra possibile destinazione è stata separata in tre grandi suddivisioni che Paolo paragona per desiderabilità alla luce del sole, della luna e delle stelle. Paolo dice: «Un astro è differente dall'altro in gloria. Così pure nella risurrezione de' morti» (1 Corinzi 15:41–42).

Di gran lunga la più desiderabile di queste glorie è quella paragonata alla gloria del sole, che si trova alla fine di quella via stretta e angusta che porta alla vita. Ma sfortunatamente per noi che dobbiamo compiere questo viaggio, come fece notare Gesù soltanto pochi arrivano a questa destinazione tanto desiderabile. Ognuno di noi dovrebbe desiderare di arrivare al regno celeste, ossia al cielo dei cieli. Là è dove si trovano Dio e Cristo. Là è il cielo della famiglia. Ma molte persone pur parlando del più alto dei cieli salgono su quegli autobus che li portano al più profondo degli inferi.

Il meno desiderabile di questi tre regni è il regno teleste, che è molto al di sotto del regno celeste come il luccichio di una piccola stella è inferiore allo splendore del sole di mezzogiorno. Nelle Scritture ci viene detto che coloro che arrivano al regno teleste saranno numerosi quanto la sabbia sulla riva del mare o le stelle nel firmamento. E anche questi prima di raggiungere la loro destinazione devono essere purgati dei loro peccati dai castighi dell'inferno. Questa grande moltitudine di persone arriverà tutta in quel luogo in cui meno voleva andare.

Anche Satana salì sull'autobus sbagliato. Oggi conosciamo il suo destino finale e il suo fato è già stato stabilito da Dio, il Giudice Supremo. Ma Satana non aveva alcun desiderio di subire tanta degradazione. Una volta egli era noto come Lucifero, il portatore di luce, lo splendente figlio del mattino, e si trovava vicino a Dio. Grandi invero erano le sue ambizioni. Diceva infatti: «Io salirò in cielo, e leverò il mio trono al di sopra delle stelle di Dio. . . sarò simile all'Altissimo» (Isaia 14:13–14). Ma proprio nonostante questo meraviglioso obiettivo egli salì su quell'autobus della ribellione che era destinato a trasportarlo in quel pozzo senza fondo.

Molte persone si sono ritrovate laddove non volevano andare per quanto riguarda alcuni aspetti della loro vita. Per esempio, nessuno cerca una buona istruzione o investe ingenti somme di denaro nelle proprie attività con la speranza o l'aspettativa di far fallimento. Una persona non sceglie qualcuno come marito o come moglie con l'idea di trovarsi nella triste atmosfera di un tribunale in attesa che venga pronunciata la sentenza di divorzio. Anche il vasto numero di persone che diventano assassini, suicidi, droga-

ti e alcolizzati non hanno iniziato deliberatamente il loro cammino avendo in mente un simile destino. Coloro che commettono crimini e atti immorali o che si trovano nei riformatori, nelle prigioni, nei manicomi, non pensavano a questi luoghi quando stavano tracciando la rotta che avrebbero seguito.

Mi sembra che l'abilità più utile che ciascuno possa mai sviluppare è quella di identificare l'autobus che lo porterà nel luogo in cui desidera andare.

Una volta ebbi occasione di parlare con una giovane che nutriva autentici sentimenti di ostilità nei confronti dei suoi genitori. Ella riteneva di non essere amata e desiderata. Si sforzava di riparare a questa mancanza di affetto frequentando persone poco raccomandabili; riteneva che andare in chiesa e tenere un atteggiamento corretto significasse cedere alle pretese «ingiuste» dei suoi genitori. La sua vita si riempiva così di amarezza. Stava acquistando atteggiamenti e abitudini che l'avrebbero portata sull'autobus sbagliato, dove si sarebbe trovata seduta fianco a fianco, o addirittura circondata, dalle persone sbagliate. Se non si verificherà una specie di miracolo ella si troverà a Kansas City, mentre ha sempre desiderato di andare a Detroit.

Suppongo che nessuno cominci mai con il deliberato scopo di subire un esaurimento nervoso o di chiedere il divorzio o di essere mandato in carcere. Ma qualche volta le catene del vizio sono troppo leggere per essere avvertite sino al momento in cui sono troppo pesanti per essere spezzate. Qualche volta la sfortuna ci abbatte perché abbiamo permesso che i semi della morte fossero piantati nel nostro carattere. Conduciamo una vita indisciplinata in gioventù e poi preghiamo di non doverne pagare in seguito le conseguenze, cosa che di solito non si avvera poiché i semi della morte sono molto robusti e difficili da estirpare una volta che hanno affondato le radici nella nostra vita.

Possiamo avere nel cuore gli obiettivi più nobili, ma quando saliamo su quell'autobus che ci porta alla destinazione sbagliata non possiamo certamente cambiare la nostra situazione semplicemente facendo presente a noi stessi che eravamo animati dalle migliori intenzioni; saranno i fatti a contare. Saremo giudicati per le nostre parole, non per le nostre intenzioni; e allora ci sarà di ben poca consolazione sentir ripetere il vecchio detto che la via che porta all'inferno è lastricata di buone intenzioni.

Troppo spesso non lasciamo che la mano sinistra dell'intenzione sappia ciò che la mano destra dell'attività sta effettivamente facendo. Riempiamo la nostra mente di un grande ideale e poi compiamo tante deviazioni che l'eccezione finisce col diventare la regola. Vogliamo diventare una grande persona un giorno, ma non oggi. In sostanza spesso diciamo: «Non giudicatemi dall'aspetto o dal modo di vestire o da ciò che dico. Giudicatemi dai sentimenti che mi riempiono l'animo». Si tratta di una procedura assai pericolosa e spesso è la causa della nostra caduta. E perché l'uomo dovrebbe dedicare tanto tempo a sforzarsi di apparire e di agire e di pensare come la persona che in realtà non vuole essere?

Dobbiamo distruggere ogni segno dell'uniforme e della ribellione. Se prendiamo parte alla parata vestiti da pagliacci probabilmente non penseremo e non ci comporteremo da re. Non dobbiamo compiere alcune cose buone e poi fare un mucchio di eccezioni. Non dobbiamo passare il nostro tempo sulla via tanto

spaziosa che mena alla perdizione, quando abbiamo invece in animo di arrivare alla vita eterna che si trova alla fine della via stretta e angusta.

Sarà utile ricordare che ogni criminale, ogni essere debole, ogni peccatore ha in sé grandi ideali e ambizioni in base ai quali giudica se stesso. Una volta ho partecipato a un servizio religioso tenuto in un carcere di stato, nel corso del quale molti furono i carcerati che si alzarono per parlare della loro situazione. Senza eccezioni tutti dissero: «Alcune delle migliori persone del mondo oggi si trovano in questa prigione». Sono sicuro che per molti aspetti questa è la verità. Alcune persone che si trovano rinchiuse in quel carcere sono più comprensive, più generose, più umili di tante altre che godono invece della libertà. Alcune di esse sono così generose da dare anche la camicia a un amico che si trova nel bisogno. Ma tutte hanno commesso alcuni piccoli errori: come uccidere qualcuno, assalire una banca, ubriacarsi nel momento sbagliato o prendersi alcune libertà con la rettitudine. Esse si sforzavano per arrivare in un luogo in cui non volevano andare. Dobbiamo ricordare che noi stessi siamo ciechi ad alcune cose, per cui non ci vediamo come siamo in realtà.

Molte persone pensano di fare semplicemente utili esperienze di vita quando in realtà si prendono alcune libertà con la moralità; e molte persone hanno fatto cose peggiori che commettere un piccolo atto di vandalismo o di dare fuoco alla scuola. Una piccola negligenza e alcune piccole bugie non hanno poi tanta importanza, se ci è indifferente arrivare a Detroit o a Kansas City.

È quanto mai opportuno definire chiaramente nella nostra mente la destinazione che vogliamo raggiungere e poi puntare direttamente sull'obiettivo. Dobbiamo ricordare che le eccezioni sono assai pericolose. Le eccezioni possono distruggere l'abitudine al successo più rapidamente di quanto possano edificarla le buone azioni. Un uomo può resistere mille volte alla tentazione e poi perdere ogni cosa per un momento di debolezza. Si è detto che possono esserci mille passi per salire dall'inferno al cielo, ma soltanto uno per passare dal cielo all'inferno.

Neanche gli ideali ci aiutano molto se non ci teniamo stretti abbastanza ad essi. L'antica e pericolosa idea che l'uomo possa essere salvato una volta per tutte da una dichiarazione di fede o da una serie di circostanze può essere causa di gravi disastri; vale a dire che non possiamo affrontare il nemico, combattere la nostra battaglia e distruggere una volta per sempre i nostri avversari in un singolo scontro. Questa battaglia deve essere vinta continuamente, giorno per giorno. Molte persone hanno portato testimonianza della verità del Vangelo e poi sono salite sull'autobus che aveva come destinazione la vergogna e la degradazione. I semi della morte non sono necessariamente grossi. Un grande albero di male può svilupparsi anche da un piccolo granello di senape. E se non vogliamo che quest'albero si sviluppi faremo bene a non lasciare che germogli.

E così torniamo di nuovo a questa grande idea che è una delle più importanti del mondo: primo, che sappiamo dove vogliamo andare e, secondo, che saliamo sull'autobus che ci porterà là. □

QUATTRO VERSIONI PERUVIANE DELLA LEGGENDA DEL **DIO BIANCO**

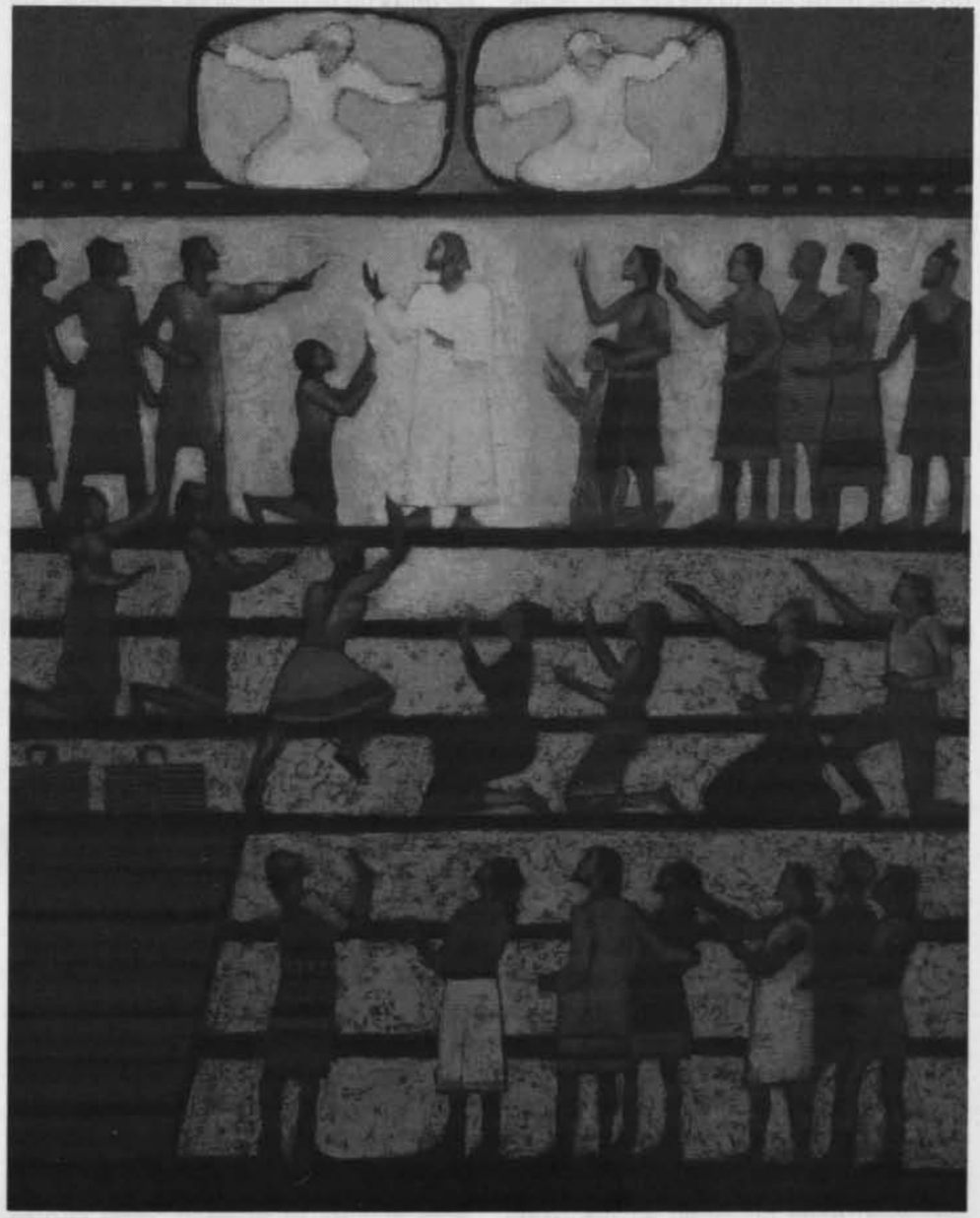
Kirk Magleby

È noto che quasi tutte le tribù indiane dell'emisfero occidentale conservano tradizioni orali dell'antica apparizione di un dio bianco che scese dal cielo per ammaestrare e organizzare il suo popolo. Alcune delle più interessanti versioni di questa diffusa tradizione provengono dal Perù, dove questa divinità leggendaria è conosciuta sotto nomi diversi quali Kon Tiki, Viracocha, Tanupa, Pachacamac, Tarapaca o Arnauan, a seconda delle varie regioni del paese oggetto della trattazione.

Quattro degli storici più accreditati del Perù, Pedro Cieza de Leon, Sarmiento de Gamboa, Betanzos e Santacruz Pachacuti, hanno steso resoconti particolarmente interessanti di questo dio bianco dalla lunga barba; e presi nel loro insieme questi scritti ci danno una descrizione abbastanza dettagliata dell'aspetto fisico, della personalità e delle attività svolte da questo eroe tradizionale tra gli antenati degli indiani andini.

Pedro Cieza de Leon arrivò in Perù nel 1548 come soldato semplice membro di un distaccamento militare mandato a sedare una ribellione che si era trasformata in guerra civile tra i governanti spagnoli del paese. Vi rimase sino al 1550 e durante il suo soggiorno visitò quasi ogni parte di quel paese da poco conquistato, osservando e annotando descrizioni del territorio, delle piante, dei costumi degli indigeni e degli altri aspetti principali della loro storia. Egli aveva tenuto un diario delle sue osservazioni sin dall'inizio dei suoi viaggi in Columbia nel 1541, ma arrivato in Perù Cieza fu affascinato dall'idea di scrivere una storia di quel paese e dei suoi abitanti. Dopo aver assolto i suoi obblighi militari egli soleva intervistare gli *amautas* e gli *orejones*, ossia i savi e i nobili Inca sopravvissuti, oltre agli spagnoli qualificati, per conoscere tutto quanto era possibile della storia e delle tradizioni dell'impero vinto dagli spagnoli.

«Le cose che qui scrivo sono vere e sono importanti e utili», scrive nella prefazione del suo primo libro, «perché molte volte mentre gli altri soldati dormivano io continuavo a scrivere alla luce della lampada sino a quando mi sentivo troppo stanco per continuare». La prima opera di Cieza, *La Cronica del Perù*, fu

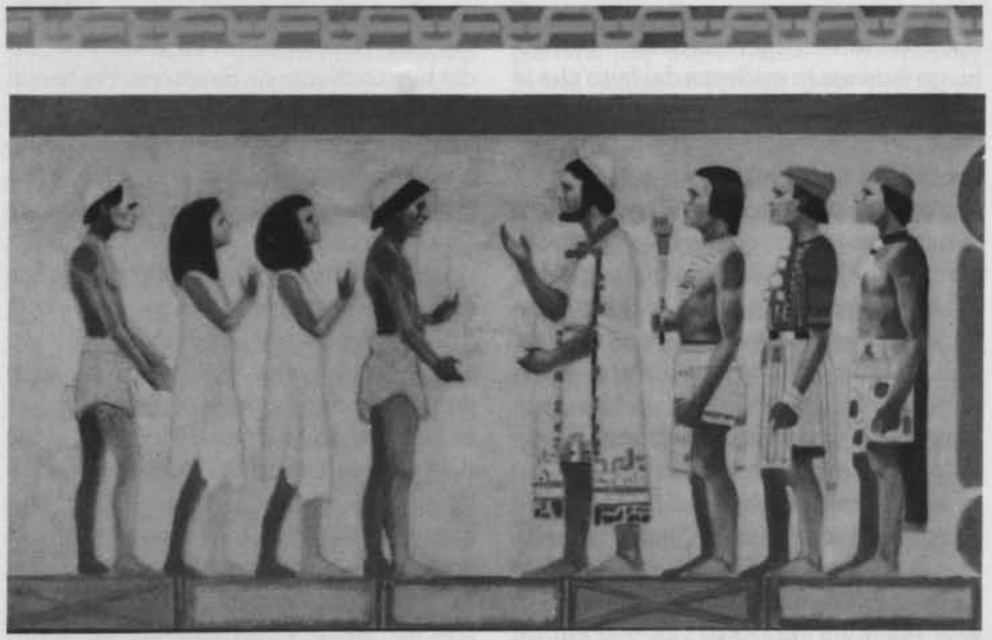


Dipinto di Gary Smith

originariamente pubblicata a Siviglia nel 1553, mentre quella successiva, *El Senorio de los Incas*, non fu pubblicata che nel 1880. Nel quinto capitolo del suo *Senorio* Cieza trascrive la seguente leggenda che parla dell'apparizione di un dio bianco agli antenati degli Inca:

«Questi indiani parlano di una cosa molto più grande di ogni altra da essi narrata, accaduta prima che gli Inca si impadronissero del paese o prima ancora che in questi regni si sentisse menzionare il loro nome, poiché essi affermano che vi fu un lungo tempo durante il quale non videro il sole e che soffrendo terribilmente a causa della sua mancanza elevarono grandi preghiere e suppliche a coloro che essi riverivano come dèi, chiedendo che venisse loro ridata la luce di cui mancavano; e in questa maniera si levò dall'isola di Titicaca, che si trova nel grande lago di Collao, il sole splendente, cosa che li rese tutti estremamente felici. E dopo essi dicono che dal paese del sole di mezzogiorno venne e apparve loro un uomo bianco, alto e robusto, il cui aspetto e la cui personalità denotavano grande autorità e maestà. Egli aveva un potere talmente grande da livellare le montagne e da sollevare le pianure per creare alte colline, facendo sgorgare l'acqua dalla roccia; e poiché essi presero atto del suo supremo potere lo chiamarono il creatore di tutte le cose, il loro facitore, padre del sole; poiché, oltre a tutto ciò, essi dicono che egli fece molte cose più grandi, che dette vita agli uomini e agli animali e per sua mano essi ricevettero notevoli benefici. Secondo gli indiani che mi avevano narrato questa storia, che avevano udita dai loro padri, i quali a loro volta l'avevano udita menzionare nei canti che preservavano sin dall'antichità, quest'uomo andò verso il nord operando molti miracoli durante il suo viaggio attraverso le montagne, e non lo videro mai più. Essi dicono che in molti luoghi egli dette agli uomini comandamenti su come vivere e che parlava con amore e molta umiltà, ammonendoli ad essere buoni e a non causare male o danno gli uni agli altri, ma di amarsi invece reciprocamente e dimostrarsi caritatevoli. In genere essi lo chiamano Ticiviracocha, sebbene nella provincia di Collao lo chiamino Tuapaca e in altri luoghi sia noto come Arnauan. Molti furono i templi a lui edificati in luoghi diversi, entro i quali essi eressero statue di pietra che ritraevano il suo aspetto e davanti alle quali offrivano sacrifici. Si dice che le grandi figure scolpite che si trovano nella città di Tiahuanacu risalgano a quel periodo e sebbene per tradizione ereditata dal passato essi raccontino quello che ho detto di Ticiviracocha, non dicono altro di lui, né che sia mai ritornato in alcuna parte di questo regno».

Pedro Sarmiento de Gamboa fu un famoso navigatore e ufficiale dell'esercito spagnolo. Mentre era di stanza a Cuzco, nel Perù, gli fu ordinato dal viceré Francisco de Toledo di compilare una storia degli Inca. Sarmiento convocò così alcuni tra i più vecchi savi ancora in vita nell'antica capitale degli Inca e li intervistò ad uno ad uno, poi confrontò le loro testimonianze per trarne le conclusioni e prepararne il suo resoconto. Il manoscritto da lui compilato era intitolato *Historia de Los Incas, La Segunda Parte de La Historia Llamada Indica*, il secondo volume di un'opera che nelle intenzioni dell'autore doveva comprendere tre volumi. Questo manoscritto rimase per molti anni inedito, in possesso della corona spagnola, e alla fine attraverso ripetute vendite pervenne alla biblioteca dell'Università di Gottingen, in Germania, ove fu



Dipinto di Gary Smith

scoperto e pubblicato nel 1906. La versione riportata da Sarmiento della leggenda del dio bianco è la seguente:

«Tutti gli indiani concordano di essere stati creati da questo Viracocha, che essi descrivono come un uomo di media altezza, dalla pelle bianca e rivestito di una veste bianca drappeggiata attorno al corpo. Egli aveva con sé un bastone e un libro. Oltre a questo essi narrano una strana storia, ossia che dopo che questo Viracocha ebbe creato tutti gli uomini arrivò camminando in un luogo in cui si era radunata una vasta moltitudine... Viracocha continuò il suo viaggio compiendo opere di misericordia e ammaestrando gli uomini che egli aveva creato... e desiderando infine lasciare la terra del Perù tenne un discorso a coloro che aveva creato per ammonirli delle cose che sarebbero accadute nel futuro. Li informò che sarebbero venute altre persone dicendo di essere il Viracocha, loro creatore, e che il popolo non doveva credere a questi impostori, ma che nelle epoche venture egli avrebbe mandato i suoi messaggeri per istruirli e confortarli. E avendo detto questo, egli e i suoi due compagni scesero all'oceano e si allontanarono camminando sulle acque senza affondare, come se camminassero sulla terra».

Juan de Betanzos era tra i primi «conquistadores» che invasero il Perù al comando di Francisco Pizarro. Subito dopo il suo arrivo nel paese Betanzos cominciò a studiare il quechua, la lingua degli Inca, e l'imparò talmente bene da

essere nominato interprete ufficiale di corte. La sua conoscenza della lingua del luogo è messa in evidenza dal fatto che le prime opere da lui pubblicate furono dizionari di spagnolo-quechua. Betanzos sposò una principessa inca e si stabilì a Cuzco, raccogliendo date e osservazioni di prima mano sino al 1551, data in cui fu pubblicato il suo più voluminoso trattato sulle tradizioni e la storia degli indiani andini, *Suma y Narracion de Los Incas*. Egli dedicò particolare cura a preservare nei suoi scritti «l'ordine di parlare degli indigeni». Questa è la descrizione fatta da Betanzos del dio Viracocha:

«Quando ho chiesto agli indiani quale fosse l'aspetto di questo Viracocha quando lo videro gli antichi, secondo le tradizioni che erano state tramandate dai loro padri, mi risposero che egli era un uomo alto di statura, che indossava una veste bianca che gli arrivava ai piedi, stretta attorno ai fianchi e che aveva i capelli corti e sul capo una corona come quelle portate dai sacerdoti, che egli camminava a testa scoperta e che nelle mani teneva una certa cosa che a loro sembrava simile ai piccoli libri religiosi che i sacerdoti portano con sé oggi. . . chiesi loro il nome di questa persona in cui onore era stato innalzato un monumento di pietra ed essi mi dissero che egli era chiamato Con Tiki, Viracocha, Pachayachachic, che nella loro lingua significa «dio, creatore della terra»».

Molto poco si sa dell'autore della leggenda che segue, se non che era un indiano proveniente dalla parte meridionale dell'impero inca e che si dichiarava orgoglioso di essere stato «cristianizzato». Egli scrisse sotto l'alquanto roboante nome di Don Juan de Santacruz Pachacuti Yamqui, e il suo manoscritto, una curiosa mescolanza di parole spagnole e quechua, rimase inedito sino al 1880. Tuttavia la versione della tradizione del dio bianco riferita da Santacruz Pachacuti è molto interessante:

«Alcuni anni dopo che i diavoli erano stati scacciati da questo paese, venne in queste province e regni di Tabantinsuyo un uomo barbuto di media statura con i capelli lunghi, che indossava una lunga tunica e dicono che fosse più vecchio di un giovane. Aveva i capelli bianchi, era snello, camminava con un bastone e ammaestrava gli uomini con grande affetto chiamandoli tutti suoi figli e figlie. Ma non sempre veniva ascoltato o obbedito da tutti gli uomini, e quando viaggiava attraverso le province compiva molti evidenti miracoli: guariva gli ammalati toccandoli con le mani; egli non portava con sé alcun possedimento né aveva greggi di animali. Quest'uomo, essi dicono, parlava tutte le lingue delle province meglio degli indigeni ed essi lo chiamavano Tonapa o Tarapaca Virachochanpa Chayachicachan o Pacchacan e Bicchhaycamayoc Cunacaycamayoc. . . Egli riprendeva gli uomini con grande amore accanto all'apotamo (locanda o albergo), ed essi lo ascoltavano con la massima attenzione, ricevendo dalla sua mano il bastone sul quale era scritto ciò che egli predicava loro, indicando e sottolineando ogni capitolo del discorso. Essi dicono che quest'uomo chiamato Thonapa viaggi per tutte le province dei Collasuyo, predicando incessantemente. Essi dicono che questo Thonapa maledisse una certa città perché fosse sommersa dalle acque, e oggi essa è chiamata Yamqui Copacocha, ossia il lago che tutti gli indiani dicono essere stato anticamente una grande città che ora è un lago.

Un'altra cosa che dicono è che alla sommità di un'alta collina chiamata Cachapucara c'era un idolo dalle forme di donna. Essi dicono che Tunapa aborriva questo idolo e che in seguito fece scendere dal cielo il fuoco per bruciare la collina e l'idolo, distruggendo e fondendo la collina come fosse stata cera, e anche oggi vi sono i resti di questo terrificante miracolo, mai prima udito al mondo. Essi dicono che Tunapa continuò il suo cammino lungo il fiume Chacamarca sino a quando arrivò al mare e da là attraversò lo stretto per raggiungere l'altro mare. Questo è stato confermato da Inca di veneranda età».

Sintetizzando gli elementi comuni a tutte e quattro le versioni peruviane della tradizione di un dio bianco in un'unica descrizione composta, vediamo emergere un interessante ritratto del dio Viracocha. Egli era un dio creatore che venne a visitare gli uomini da lui stesso creati, per ammaestrarli e organizzarli. Era un uomo dalla pelle bianca, di statura da medio a robusta, indossava una tunica bianca stretta ai fianchi che gli arrivava ai piedi. Uomo non più giovane, era di corporatura snella e aveva i capelli bianchi. Quando camminava teneva in mano un bastone e un libro e qualche volta era visto con una corona sul capo. Egli dimostrava di possedere una suprema autorità, tuttavia parlava con amore e umiltà, chiamando tutti suoi figli e figlie.

L'apparizione di questo Viracocha molto tempo prima della costituzione dell'impero incaico costituisce la tradizione più importante degli indiani antichi. Per molti giorni prima della sua venuta il sole si oscurò e la gente subì tremende privazioni a causa della mancanza di luce. Soltanto dopo ferventi preghiere e suppliche fu ridata loro la luce, dopo di che apparve Viracocha. Ovunque si recasse nelle montagne del Perù compiva miracoli; abbassava le colline e sollevava le pianure per trasformarle in montagne; faceva scaturire l'acqua dalla roccia, ridava la vita agli animali e agli uomini, camminava sull'acqua, guariva gli infermi con il semplice tocco della mano e parlava tutte le diverse lingue della regione con eguale abilità. Viracocha maledisse una città tanto che essa fu ricoperta da un lago e tutti i suoi abitanti annegarono. Maledisse una collina che fu consumata dal fuoco sceso dal cielo. Dette agli uomini i comandamenti di amare il prossimo e di dimostrarsi caritatevoli, e rimproverò la gente per la sua malvagità. Dette al popolo una copia del suo discorso scritto su un bastone, poi lo rilesse insieme a loro per sottolinearne il significato. Rivolgendosi a una numerosa congregazione parlò loro degli eventi a venire, ammonendoli che alcuni uomini sarebbero venuti nel suo nome asserendo falsamente di essere il Viracocha. Poi promise di mandare loro autentici messaggeri e servitori nelle epoche future per ammaestrarli e confortarli. Senza portare con sé alcun bene di questo mondo, a conclusione della sua visita Viracocha si allontanò sull'oceano e la gente non sentì mai più parlare di lui.

Non è difficile comprendere il motivo per cui alcuni asseriscono di vedere una forte correlazione tra le numerose versioni della leggenda del dio bianco presenti tra i popoli indigeni dell'America e il resoconto della visita fatta in quel continente dal Cristo risorto così come è descritto nel Libro di Mormon. Molti dettagli di queste versioni peruviane della leggenda sembrano appoggiare tale asserzione. In effetti, mi risulta che gli indiani peruviani che la raccontarono ai primi storici spagnoli sembrassero ricordare molto bene questa storia. □

IL BOMBARDIERE DI CARAMELLE

Babzanne Park

Sebbene la guerra non lasci nella mente di chi l'ha vissuta molti ricordi piacevoli, un uomo soprannominato il «bombardiere di caramelle» contribuì ad alleviare la tristezza di migliaia di bambini tedeschi durante il ponte aereo di Berlino subito dopo la seconda guerra mondiale.

L'iniziativa, che cominciò con il dono di una manciata di caramelle fatto ad alcuni bambini tedeschi, si trasformò in un'operazione che alla fine acquisì fama e popolarità in tutto il mondo. Il militare SUG che dette inizio ad essa, Gail S. Halvorsen, attualmente vive a Provo, nell'Utah, dove svolge i suoi compiti di assistente decano degli studenti all'Università Brigham Young. Tuttavia sino a pochi anni fa era militare di carriera nell'aviazione statunitense, nella quale era diventato noto come il «pilota della cioccolata» e il «bombardiere di caramelle», a motivo dei pacchi di caramelle che paracadutava su Berlino Est.

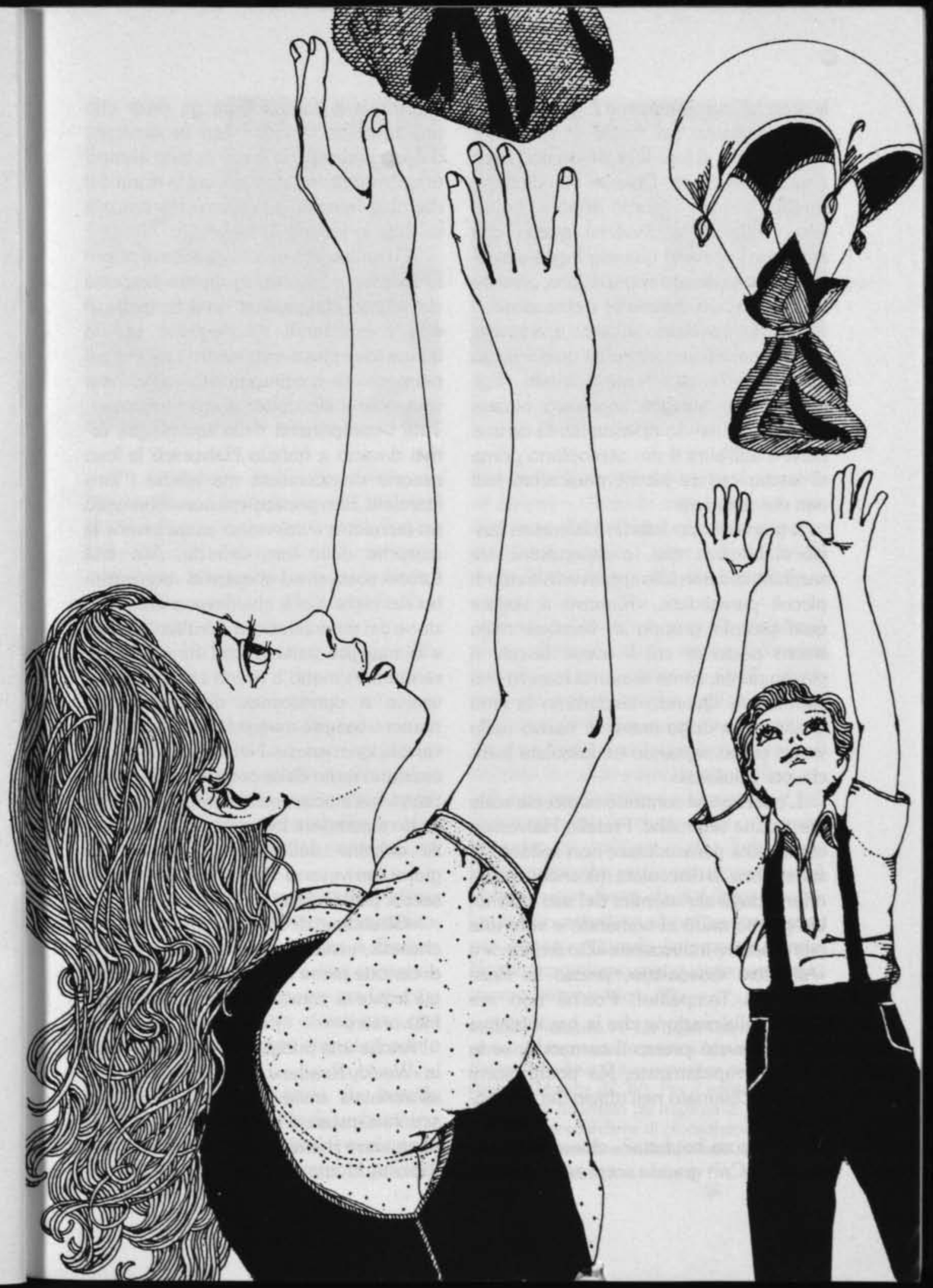
Fratello Halvorsen (che a quel tempo aveva il grado di tenente) faceva parte del primo gruppo di avieri mandati a Francoforte per collaborare all'invio mediante ponte aereo di cibo, combustibile, medicinali e altre provviste necessarie a tenere in vita gli abitanti di Berlino.

Poiché gli avieri di solito si fermavano a Berlino soltanto il tempo strettamente necessario per scaricare e rifornire di carburante i loro aerei, quando venne il suo giorno di riposo fratello Halvorsen decise di andare in città per scattare delle fotografie. Quando arrivò alla periferia dell'ex capitale tedesca si trovò davanti a un recinto di filo spinato che lo separava da alcuni bambini tedeschi intenti a giocare. I ragazzi cominciarono a parlargli, e così quello spilungone di aviere che parlava con l'accento tipico dell'Utah e quei bambini che comunicavano con un inglese molto approssimativo diventarono buoni amici.

Dopo aver parlato con loro per circa un'ora fratello Halvorsen si congedò, ma aveva fatto soltanto pochi passi quando fu costretto a tornare indietro. Si era reso conto che qualcosa rendeva quei bambini completamente diversi dagli altri che aveva incontrato durante il servizio militare in quel paese.

«La maggior parte dei bambini ci circondavano chiedendo ad alta voce cioccolata o gomma da masticare», dice Halvorsen. «Ma quei ragazzi erano diversi. Avevano sopportato tante sofferenze: la loro città era stata praticamente distrutta, molti di essi avevano perso a causa della guerra tante persone care: eppure nessuno mi aveva chiesto gomma da masticare o cioccolato».

Infilò la mano in tasca per vedere se aveva qualcosa da dare loro. Trovò soltanto due stecche di gomma da masticare. Le passò ai ragazzi attraverso il reticolato e li vide accettare con piacere quel piccolo dono. Senza litigare divisero le piccole stecche di gomma in pezzetti ancora più piccoli, e quando non ci fu più nulla da dividere si passarono dall'uno all'altro la carta che avvolgeva



le stecche per annusarne il buon odore. Un aereoplano che passò in quel momento sopra di loro fece venire un'idea a fratello Halvorsen. Disse ai bambini che sarebbe tornato il giorno dopo e che, se erano disposti a dividersi quello che avrebbero ricevuto quando il suo aereoplano fosse passato sopra di loro, avrebbe lasciato cadere caramelle e cioccolato.

I bambini avevano soltanto una preoccupazione: «Come sapremo qual è il suo aereoplano?» gli chiesero infatti. Egli rispose che avrebbe segnalato la sua identità inclinando ripetutamente da una parte e dall'altra il suo aereoplano prima di lasciar cadere piccoli paracaduti fatti con dei fazzoletti.

Il giorno dopo fratello Halvorsen lanciò ai bambini che lo aspettavano tre sacchetti di caramelle appesi ad altrettanti piccoli paracadute. «Riuscivo a vedere quel piccolo gruppo di bambini nello stesso posto in cui li avevo lasciati il giorno prima, come se non si fossero mai allontanati. Quando lasciammo la città qualche ora dopo erano di nuovo nello stesso posto, agitando tre fazzoletti bianchi per salutarci».

L'operazione continuò su piccola scala per alcune settimane. Fratello Halvorsen cominciò a paracadutare non soltanto la sua razione di cioccolata ma anche quelle offerte dagli altri uomini del suo stormo. Un giorno andò al comando e vide una pila di lettere indirizzate a «Zio svolazzo» e «All'aviere cioccolata», presso la Base Aerea di Tempelhof. Poiché non era sicuro della reazione che la sua iniziativa avrebbe avuto presso il comando, se la squagliò rapidamente. Ma pochi giorni dopo fu chiamato nell'ufficio del comandante.

«Che cosa hai fatto?» chiese l'ufficiale anziano. Con grande sorpresa di fratello Halverson il comandante gli disse che una tavoletta di cioccolato proveniente dal suo aereoplano aveva colpito al capo un giornalista tedesco, per cui la storia del «bombardamento al cioccolato» era ora su tutte le pagine di Berlino.

«Fu un'iniziativa molto gradita al popolo tedesco e fu proprio questa reazione che impedì che passassi qualche guaio. Il mio comandante mi ringraziò per la buona idea che avevo avuto e mi dette il permesso di continuare a paracadutare caramelle e cioccolata ai miei «ragazzi»». Tutti i componenti della squadriglia ormai davano a fratello Halvorsen la loro razione di cioccolata ma anche i loro fazzoletti. Ben presto però non ebbero più un fazzoletto e dovettero usare invece le maniche delle loro camicie. Alla fine furono costretti ad allegare ai «paracadute» dei biglietti che chiedevano la restituzione dei paracaduti per un ulteriore uso, e la maggior parte di essi furono infatti restituiti. A mano a mano che l'iniziativa veniva a conoscenza dei militari un numero sempre maggiore di avieri donavano la loro razione. Nel mese di agosto le emittenti radio della costa orientale degli Stati Uniti lanciarono alla popolazione un invito a mandare fazzoletti a Francoforte. Al culmine dell'operazione ogni due giorni arrivavano in Germania cinque sacchi postali pieni di fazzoletti.

«Gli abitanti di Chipee Falls, nel Massachusetts, inviarono molte grosse scatole di cartone piene di caramelle e cioccolata già legate ai paracadute», ricorda fratello Halvorsen.

Anche una pubblicazione per bambini, la «Weekly Reader», dette il suo appoggio all'iniziativa invitando i bambini delle scuole a inviare il loro piccolo contributo per aiutare i bambini della Germania, e la risposta fu entusiastica.

Un contributo fu anche offerto dai fabbricanti di caramelle e cioccolato degli Stati Uniti; in tutto furono inviati a Berlino più di 3.000 chilogrammi di dolciumi, gran parte dei quali fu messa da parte e distribuita a tutti i bambini di Berlino Ovest in occasione del Natale.

Fratello Halvorsen dice che i bambini qualche volta gli facevano pervenire richieste speciali. «Una volta ricevetti una lettera che conteneva una cartina della città. La bambina che l'aveva inviata diceva che la sua casa era quella bianca con i polli nel cortile e che mi avrebbe aspettato là alle due del pomeriggio. Non riuscii mai a identificare la sua casa, per cui le inviai un pacco».

Vent'anni dopo, quando tornò all'aereoporto di Tempelhof come comandante della base aerea di stanza a Berlino Ovest, la stessa ragazza, ormai sposata e con figli, gli scrisse di nuovo una lettera e lo invitò a pranzo nella stessa casa che non era riuscito a trovare durante il ponte aereo.

Un'altra lettera ricevuta da fratello Halvorsen era stata scritta da un bambino di nome Peter Zimmerman, il quale nella guerra aveva perduto entrambi i genitori. Chiedeva al «bombardiere al cioccolato» se poteva trovare in America qualcuno che fosse disposto ad adottarlo. Fratello Halvorsen lo aiutò a trovare una famiglia della Pennsylvania che accolse Peter a casa propria.

Fratello Halvorsen ritornò in Germania e comandò la base aerea di Tempelhof durante il quadriennio 1970–1974. Anche in seguito continuò a far visita alla capitale tedesca e a incontrarsi con alcuni dei suoi «ragazzi» ormai adulti. Durante il periodo in cui fu comandante della base egli, sua moglie Alta e i loro cinque figli frequentarono le riunioni di un ramo formato da militari SUG. Egli crede fermamente che «ovunque si operi si può essere buoni Santi degli Ultimi Giorni; basta non accettare alcun compromesso per quanto riguarda le proprie norme. Non immaginiamo mai quante persone ci stanno osservando». □

Fratello Halvorsen è un buon esempio di persona che mette in pratica le parole del Salvatore: «Ama il tuo prossimo come te stesso» (Matteo 22:39). Per il militare americano ricordato da migliaia di persone come «il bombardiere al cioccolato» e «Zio svolazzo», questo comandamento diventò un sistema di vita.

«Long John» Wentworth e gli Articoli di Fede

Calvin N. Smith

Il 1° marzo 1842 il profeta Joseph Smith scriveva nel suo diario: «Su richiesta del signor John Wentworth, direttore e proprietario del *Chicago Democrat*, ho preparato il seguente sunto del sorgere, del progresso, della persecuzione e della fede dei Santi degli Ultimi Giorni, di cui ho l'onore sotto Dio di essere il fondatore».

Dopo questa introduzione il Profeta scrive un breve e chiaro resoconto della storia della Chiesa sino a quel tempo. Per concludere, egli riassume i punti principali del credo dei Santi degli Ultimi Giorni in quelli che sono oggi noti come Articoli di Fede, un riassunto che B.H. Roberts definì: «Una convincente prova dell'ispirazione divina che operava sulla mente di Joseph Smith».

Oggi John Wentworth è ricordato dagli storici della Chiesa principalmente o quasi esclusivamente per il ruolo da lui svolto nello stimolare il Profeta a scrivere la oggi famosa «Lettera Wentworth».

Ma John Wentworth non era soltanto un oscuro personaggio che uscì per breve tempo dalle tenebre della storia per ottenere da Joseph Smith il racconto che desiderava, per poi sprofondare di nuovo nell'oblio. Egli era destinato a diventare famoso per i suoi propri meriti.

In effetti quando rivolse al Profeta qualche richiesta era già molto avanti sulla via che lo avrebbe portato ad acquisire una grande notorietà. Si era infatti presentato candidato per l'elezione al Congresso degli Stati Uniti e grazie a un'attiva campagna elettorale fu infine eletto al Parlamento, ove rimase per un totale di quattordici anni. Fu anche eletto per due volte sindaco di Chicago.

Sebbene non sia mai stato niente di più che un tiepido sostenitore dei Santi degli Ultimi Giorni, parlò tuttavia in loro favore quando era membro del Congresso, sostenendo la loro causa quando nessun altro era disposto a farlo. Inoltre la sua opera genealogica in tre volumi (*The Wentworth Genealogy, English and American*) è ancora di grande valore per coloro che possono in qualche modo collegare i loro ascendenti alla famiglia Wentworth.

John Wentworth era nato il 5 marzo del 1815 a Sandwich, nel New Hampshire. Il nonno paterno era stato membro del congresso continentale e quello materno aveva prestato servizio nell'esercito continentale. Pur essendo molto rispettata, la sua famiglia non era ricca e il giovane John, dopo aver ottenuto il diploma al Dartmouth College, nel New Hampshire, decise di cercare fortuna negli stati dell'Ovest.

Prima si recò nello Stato del Michigan, dove cercò invano un'occupazione come maestro di scuola. Dopo una breve permanenza in questo Stato decise di trasferirsi a Chicago, che era allora una piccola città ai confini del mondo civilizzato. Spedì il suo bagaglio a Chicago via battello e salì su una diligenza con la quale viaggiò sino a Michigan City, nello Stato dell'Indiana. Arrivato a questo punto si trovò con pochissimo denaro in tasca, per cui scese dalla diligenza e percorse a piedi i 96 chilometri che ancora lo separavano da Chicago, ove arrivò il 27 ottobre 1836.

Sebbene gli abitanti di questa città in rapido sviluppo fossero abituati a vedere tipi strani, l'aspetto del giovane Wentworth era certamente straordinario. Era alto quasi due metri e pesava appena 68 chilogrammi.

Proprio per la sua altezza gli abitanti di Chicago gli affibbiarono subito il nome di «Long John» (Giovanni il Lungo, n.d.t.), soprannome che gli rimase per il resto della sua vita.

Wentworth trovò un impiego presso il giornale *Chicago Democrat*, che a quel tempo stava per fare fallimento. Grazie a un'energica campagna di vendite e a una tecnica giornalistica di prim'ordine, il giovane John riuscì a trasformare quella pubblicazione in un quotidiano di grande successo. In effetti nel giro di tre anni riuscì a reperire la somma necessaria per acquistare egli stesso il giornale.

Sicuro nella sua posizione di proprietario e direttore del *Democrat*, «Long John» decise di accrescere i propri talenti. Nell'estate del 1841 si iscrisse alla facoltà di legge dell'Università di Harvard, nel Massachusetts.

Al suo ritorno a Chicago fu subito ammesso all'esercizio della professione legale nello Stato dell'Illinois e nella sua veste di magistrato cominciò a viaggiare per il suo distretto giudiziario insieme ad altri avvocati del tempo, un gruppo che includeva anche uomini dediti oltre che alla legge alla politica, quali Stephen A. Douglas e Abramo Lincoln. (All'inizio del loro rapporto, Wentworth era molto amico sia di Douglas che di Lincoln. Tuttavia col passare degli anni Wentworth e Douglas si inimicarono profondamente e una completa rottura del loro rapporto si ebbe quando Wentworth lasciò il partito democratico per unirsi a quello repubblicano).

Quando fu istituito un nuovo distretto legislativo nell'Illinois settentrionale, Wentworth decise di presentarsi candidato all'elezione al Congresso per quel distretto. Durante la primavera e l'estate del 1842 fece visita alle sedici contee che avrebbero dovuto eleggere il nuovo deputato che le avrebbe rappresentate a Washington. Fu durante questo periodo che egli chiese e ottenne la «Lettera Wentworth» dal personaggio più discusso della contea di Hancock, nell'Illinois: Joseph Smith.

Wentworth fu eletto e poco tempo

dopo gli fu chiesto di rappresentare i suoi elettori SUG; Orson Hyde, uno dei membri del Primo Consiglio dei Dodici, portò personalmente una lettera a Washington nella quale si chiedeva che Joseph Smith fosse autorizzato ad arruolare un esercito di 100.000 volontari da usare nei vasti territori del Texas e dell'Oregon, oggetto di dispute di confine, dove i Santi avevano in animo di insediarsi. Wentworth acconsentì a sottoporre la richiesta al Congresso. L'opposizione propose subito che l'esame della richiesta fosse sospeso al fine di nominare un comitato che esaminasse la situazione dell'Oregon, invece di lasciare tale compito all'intero Congresso, mossa che bloccò efficacemente la discussione della proposta. Ma Wentworth aveva compiuto almeno uno sforzo nominale per aiutare i Santi, e lo aveva fatto in un momento in cui nessuno era disposto a patrocinare la loro causa.

Nel dicembre del 1845 Brigham Young scriveva nel suo diario di aver inviato delle lettere a John Wentworth e ad altre persone riguardo l'emigrazione dei Santi nell'Ovest, dopo essere stato informato che si stavano compiendo dei tentativi per indurre il governo a impedire tale emigrazione. Evidentemente quella corrispondenza ebbe l'effetto desiderato poiché non fu compiuto alcuno sforzo per impedire il cammino dei Santi attraverso le praterie.

«Long John» rimase membro del Congresso degli Stati Uniti sino al 1856. Poi, a causa dell'accesa opposizione di Stephen Douglas e di altri membri del Parlamento, Wentworth decise di abbandonare la politica a livello nazionale e di concentrarsi su quella locale. Nel 1857 diventò il primo membro del partito repubblicano ad essere eletto sindaco di Chicago.

«Long John» era un uomo dinamico e una volta eletto si adoperò con energia per liberare Chicago dagli elementi criminali che ne turbavano l'ordine, sicché il suo nome apparve spesso nei titoli dei giornali. I suoi sforzi per limitare la criminalità e la corruzione ottennero un successo soltanto parziale, ma l'entusiasmo da lui dimostrato durante la sua amministrazione assomigliava molto a quello di un successivo famoso riformatore: Theodore Roosevelt.

Dopo essere stato sconfitto per due volte consecutive, nel 1860 Wentworth fu rieletto sindaco. Il suo costante interesse verso il Mormonismo è messo in evidenza dal fatto che quando egli condusse l'erede al trono britannico, il Principe di Galles, a visitare l'edificio della società storica di Chicago, la pubblicazione di detta società riferì che il principe e i suoi accompagnatori si erano dimostrati molti interessati al giornale di Joseph Smith, il *Times and Seasons*, di cui uno di essi chiese una copia.

Alla fine del suo secondo mandato come sindaco Wentworth almeno per qualche tempo si ritirò dalla politica attiva.

Nel frattempo era scoppiata la guerra di secessione e molti americani stanchi del conflitto cercavano di porre fine al più presto allo spargimento di sangue. Clement Vallandigham, ex deputato dello Stato dell'Ohio, propose una soluzione radicale: predicava la pace a qualsiasi costo con tanta violenza che il presidente Lincoln lo fece bandire dal Paese.

Vallandigham si recò nel Canada, ma poco tempo dopo ritornò illegalmente in patria e cominciò a tenere discorsi nei quali si invitavano caldamente gli Stati del Nord a cedere alle richieste di quelli del Sud. Il 28 agosto 1864 a Chicago parlò a un uditorio di circa 5.000 persone, in gran parte favorevoli al Sud. Dopo un discorso in cui giustificava la rivolta del Sud e chiedeva il ritiro delle truppe del Nord, Vallandigham fu salutato da una grande ovazione da parte dei simpatizzanti del Sud.

Tuttavia gli elementi democratici e repubblicani del Nord presenti nella sala chiesero che qualcuno ribattesse alle accuse faziose di Vallandigham. Wentworth salì sul pulpito e con un brillante discorso improvvisato confutò efficacemente le argomentazioni di Vallandigham.

I sostenitori di Wentworth furono talmente impressionati da questo discorso che immediatamente lo invitarono a presentarsi ancora una volta candidato al Congresso. Egli lo fece e vinse con un margine di 5.000 voti. Tuttavia dopo aver servito per una legislatura fu sconfitto alle elezioni successive e si ritirò nella sua proprietà appena fuori Chicago.

Quando si ritirò a vita privata Wentworth era un uomo molto ricco. Durante i molti anni trascorsi a Chicago aveva prosperato in molti modi. Forse la più evidente prosperità da lui acquistata era quella fisica: si era trasformato da un giovane allampanato e secco come un chiodo in un gigante d'uomo che pesava più di 136 chili.

Continuò tuttavia a nutrire un vivo interesse per l'oratoria e i suoi ultimi anni furono caratterizzati da lunghi discorsi in cui descriveva dettagliatamente i suoi ricordi dei primi anni di Chicago. Gli piaceva anche tornare con la memoria ai tempi in cui come membro del Congresso degli Stati Uniti era stato collega (anche se non certamente allo stesso livello) di alcune delle più grandi figure politiche del suo tempo.

La sete di popolarità che lo animava e il desiderio di apparire una persona di mondo lo inducevano a dare poca importanza ai suoi rapporti con i Santi degli Ultimi Giorni. I suoi riferimenti ai Mormoni erano sempre improntati a una presa in giro seppure garbata dei loro dirigenti, oppure erano tentativi volti a giustificare gli errori commessi dal governatore dell'Illinois, Thomas Ford, durante i tragici eventi che avevano portato al martirio di Hyrum e Joseph Smith nel 1844.

«Long John» Wentworth moriva il 16 ottobre 1888. Per molti aspetti egli era diventato un simbolo di Chicago, la città che aveva adottato e che amava profondamente. Anch'egli era spesso «burrascoso, sanguigno e rumoroso», proprio come la Chicago immortalata nei versi del poeta americano Carl Sandberg. Wentworth era un uomo di grande energia ed ebbe i suoi momenti di vera grandezza, ma era anche un uomo afflitto da evidenti difetti.

Il ruolo da lui avuto nello stimolare il Profeta a mettere per scritto gli Articoli di Fede, l'appoggio da lui dato ai Santi quando era membro del Congresso e le sue ricerche genealogiche rappresentano significativi contributi all'avanzamento della Chiesa e della sua opera. E queste iniziative, sebbene in parte guastate dal suo successivo atteggiamento superficiale, dovrebbero far ricordare alla Chiesa John Wentworth come qualcosa di più del «direttore e proprietario» di un giornale ormai defunto. □

Fratello Smith è docente presso la facoltà di linguaggio e comunicazione dell'Università dell'Illinois orientale e membro del sommo consiglio del Palo di Champaign, Illinois. Questo articolo è stato originariamente pubblicato nel giornale Church News.

CRISTO TRA LE ROVINE

Hugh W. Nibley

Il grande coraggio manifesto negli scritti attribuiti a Joseph Smith è evidente in tutto il suo splendore nel resoconto contenuto nel terzo libro di Nefi di come il Salvatore visitò alcune delle Sue «altre pecore» nel nuovo mondo e istituì tra loro la Sua chiesa. Sarebbe difficile immaginare un progetto più pericoloso per la vita o più dannoso per l'anima di quello di raccomandare al mondo cristiano come Sacre Scritture scritti che asseriscono di contenere un accurato resoconto delle parole e delle azioni del Signore presso gli uomini dopo la Sua risurrezione. Nulla di meno di un'assoluta integrità potrebbe reggere alle conseguenze terrene di tanta audacia nell'America del diciannovesimo secolo. Noi sappiamo esattamente come reagirono i vicini di Joseph Smith davanti alle sue asserzioni, e non fu certamente con gioia o con comprensiva tolleranza.

Eppure questa particolare parte del Libro di Mormon alla quale facciamo riferimento, ossia la missione svolta da Cristo nel nuovo mondo dopo la Sua risurrezione, non è mai stata oggetto di particolare condanna. Anzi, sorprendentemente ha ricevuto poche critiche. Quale ne è il motivo?

Tanto per cominciare, il tono e il contenuto di questa particolare storia sono talmente gloriosi e così profondamente sinceri da mettere a tacere eventuali critici. Tuttavia, più probabilmente, la storia del ministero di Cristo tra gli uomini durante i quaranta giorni che seguirono alla Sua risurrezione (vedere Atti 1:3), è un argomento che gli ecclesiastici hanno sempre evitato di affrontare disapprovando francamente il resoconto concreto fattone da Luca. Che possiamo dire di eventi di cui, per usare le parole di un famoso studioso, «non è possibile dare alcuna spiegazione metafisica o psicologica[1]»? Come si può provare la verità di cose che si trovano completamente al di fuori della nostra esperienza?

In anni recenti la riscoperta di antichissimi scritti cristiani, come ad esempio le storie contenute nei testi dei quaranta giorni del mondo antico, suggeriscono almeno un tipo di prova che si può usare per analizzare il terzo libro di Nefi. Con sorprendente frequenza i più antichi di questi testi del vecchio continente asseri-

1 Hugh W. Nibley, «Evangelium Quadraginta Dierum», *Vigiliae Christianae*, 20 (1966): 1–24; vedere anche *When the Lights Went Out* dello stesso autore, [Salt Lake City: Deseret Book, 1970] pagg. 33–54.

Dipinto di Minerva Teichert

scono di contenere gli insegnamenti impartiti dal Signore ai Suoi discepoli dopo il Suo ritorno dai morti. Poiché questo è esattamente l'argomento del terzo libro di Nefi, possiamo liberamente confrontare il resoconto contenuto nel terzo libro di Nefi con quello proposto da questi antichi scritti.

Naturalmente quando confrontiamo le Scritture con altri testi dobbiamo sempre aver cura di mantenere le cose nella giusta prospettiva. Le Scritture sono accettate come un resoconto autentico, per cui qualsiasi differenza tra esse e gli altri testi deve essere considerata corruzione dei testi non scritturali. Il metodo da seguire è di cercare schemi e temi generali; se poi anche i dettagli coincidono, tanto meglio. Quando alcuni anni fa studiai per la prima volta i testi dei quaranta giorni del mondo antico, emersero chiaramente temi ed eventi comuni[2]. Un testo in particolare, il Vangelo Copto dei Dodici Apostoli, rivela chiaramente che il terzo libro di Nefi ha in comune con i temi dei più antichi scritti cristiani più di quanto ci fossimo mai resi conto[3]. Tra i paralleli troviamo il desiderio del Signore di vedere unito il Suo popolo e la Sua offerta di concedere loro tutto ciò che Gli avessero chiesto in rettitudine. In entrambi i racconti Egli mangia con loro, li nutre, distribuisce il sacramento (accompagnato da una preghiera sacramentale) e prega con loro.

Permettetemi di fare un elenco degli aspetti comuni a molti testi dei quaranta giorni del mondo antico. Le similitudini tra questi testi e il terzo libro di Nefi sono a dir poco sorprendenti, e poiché nessuno di questi testi era noto negli anni '20 del secolo scorso, essi provano che Joseph Smith tradusse effettivamente un documento autentico.

1. La predizione dell'apostasia. Per quanto la letteratura riguardante la missione di quaranta giorni del Signore nel vecchio mondo sia assai estesa, scomparve dal mondo cristiano poiché non fu mai molto popolare. Una delle cause di ciò è il suo pessimismo. Per esempio, in quasi tutti i testi gli apostoli chiedono ansiosamente al Signore di parlare del futuro della Chiesa. Sono sorpresi di udire che essa cadrà preda delle macchinazioni del male e scomparirà dopo due generazioni. «Gli apostoli protestano come fanno molti oggi: È questo il momento di parlare di morte e di disastri?. . . Ma Gesù rimane irremovibile».[4]

Le stesse condizioni si ritrovano nel Libro di Mormon: il gioioso messaggio della risurrezione e della gloriosa unione dei Santi è attenuato dalla dichiarazione che la Chiesa sopravviverà soltanto per un periodo limitato.

«Ed ora ecco, la mia gioia è grande, per cagion vostra e per questa generazione. . . poiché nessuno di essi sarà perduto.

Ecco, vorrei che mi comprendeste; voglio dire di quelli che vivono ora, in questa generazione. . .

Ma ecco, sono attristato per via della *quarta* generazione [nel mondo antico era la *seconda* generazione] a partire da questa, poiché saranno condotti in cattività da Satana, come il figlio di perdizione; perché mi venderanno per dell'argento e dell'oro. . . Ed in quel giorno Io li visiterò, facendo ricadere le loro opere sulle loro teste» (3 Nefi 27:30–32; corsivo dell'autore).

2 Per un'ulteriore discussione vedere *When the Light Went Out.*

3 J. A. MacCulloch, *The Harrowing of Hell: A Comparative Study of an Early Christian Doctrine* (Edinburgh: T&T Clark, 1930, pagg. 262ff. I riferimenti per la discussione seguente sono citati nel testo tra parentesi).

4 *Vigiliae Christianae*, 20 (1966, pag. 6–7).

Il terzo libro di Nefi ha in comune con i temi dei più antichi scritti cristiani più di quanto ci fossimo mai resi conto.

In entrambi gli emisferi i membri della Chiesa erano assai pronti a dimenticare queste angosciose profezie.

2. La santità delle parole del Signore. Una seconda causa del fatto che la letteratura dei quaranta giorni del vecchio mondo andò perduta era la segretezza con la quale questi scritti venivano protetti. Il titolo o la raccomandazione che solitamente appare all'inizio dei testi specifica che «questi sono gli insegnamenti segreti» del Signore risorto. La segretezza con la quale le comunità religiose custodivano questi documenti rendeva possibile ogni sorta di travisamenti, dei falsificazioni e di confusioni. Queste falsificazioni e travisamenti erano assai diffusi in tutto il mondo cristiano del secondo secolo e portarono infine al discredito degli scritti e delle loro sette.

Nel terzo libro di Nefi notiamo un'analoga preoccupazione per la riservatezza dei testi. Tale preoccupazione tuttavia non guarda tanto alla segretezza quanto alla santità. Il Signore non volle che alcune cose venissero scritte perché la gente non era pronta a conoscerle. L'implicazione è che quando la gente avesse raggiunto una certa statura spirituale avrebbe conosciuto dette informazioni.

«Ma in questo libro non può esser scritta neppure una centesima parte delle cose che Gesù insegnò al popolo.

Ma se non credono in queste cose, allora le cose più grandi saranno loro trattenute, per la loro condanna.

Ecco, ero in procinto di scriverle. . . ma il Signore me lo ha proibito, dicendo: Voglio provare la fede del mio popolo» (3 Nefi 26:6, 10–11).

«Scrivete le cose che avete vedute ed intese, salvo quelle che sono proibite» (3 Nefi 27:23).

Oltre alle cose che non *dovevano* essere scritte, c'erano quelle che per loro natura non *potevano* esserlo.

«E nessuna lingua può esprimere, né alcuna scrittura di mano umana può spiegare. . . cose così grandi e meravigliose come quelle che noi vedemmo e sentimmo esprimere da Gesù» (3 Nefi 17:17).

«Ma la lingua non può esprimere le parole ch'Egli disse pregando, né alcuna penna umana potrebbe scriverle.

Cionondimeno, queste parole furono così grandi e meravigliose che non possono essere scritte, né pronunciate da alcun uomo» (3 Nefi 19:32, 34).

3. L'apparizione del Salvatore alle «altre pecore». Caratteristica della letteratura dei quaranta giorni del vecchio mondo è l'enfasi che viene posta su certi insegnamenti trascurati o contrastati dalla successiva cristianità. A prescindere dal fatto che gli studiosi di religione accettino o meno questi insegnamenti come autentici, in questa sede ci interessa la loro presenza nel terzo libro di Nefi. Per esempio, Luca non fa menzione delle visite del Salvatore ai Suoi servi in tutto il

mondo, sebbene annoti l'andare e il venire del Signore in Giudea. Tuttavia nella letteratura dei quaranta giorni del vecchio mondo c'è una discussione che riguarda l'apparizione del Salvatore ai popoli di tutte le parti del mondo. Lo stesso avviene nel Libro di Mormon:

«Ho altre pecore, che non sono di questo paese, né del paese di Gerusalemme, né di alcuna parte di questa terra qui intorno, ove sono andato ad insegnare. . . sono coloro che non hanno ancora inteso la mia voce. . . ma ho ricevuto un comandamento dal Padre, che Io mi rechi da loro e che possano udire la mia voce e siano contati fra le mie pecore» (3 Nefi 16:1–3; vedere anche 15:14–24; 17:4).

4. Il Signore espone la storia e rivela il futuro. Nei primi testi cristiani del vecchio mondo gli insegnamenti impartiti dal Salvatore dopo la Sua risurrezione sono di natura profetica. Essi espongono la storia dei rapporti di Dio con gli uomini sulla terra, dal principio sino alla Seconda Venuta. La storia è di solito esposta in una serie di «dispensazioni».

Si alternano periodi di luce e di tenebre attraverso i quali i Santi e il mondo devono passare. La versione contenuta nel terzo libro di Nefi ritorna all'istituzione degli insegnamenti del Signore risorto tra molte genti sparse in molti luoghi, non in una sola località (capitolo 15). Essa predice il futuro di questi insegnamenti tra i popoli della terra e la loro disseminazione in tutto il mondo ai Gentili (capitolo 16). Il capitolo 20 contiene la storia d'Israele e in particolare degli stessi Nefiti sino ai nostri giorni, mentre il capitolo 21 descrive i futuri rapporti di Dio con i popoli di questo emisfero, che culmineranno con l'istituzione della Nuova Gerusalemme.

5. La visita di Cristo al mondo degli spiriti. Un altro tema ricorrente nella letteratura del vecchio mondo riguarda la domanda più naturale da porre a chiunque ritorni sulla terra: Dove sei andato? Che cosa hai visto? Quando i discepoli del vecchio mondo Gli posero queste domande, il Salvatore rispose descrivendo la Sua visita al mondo degli spiriti (vedere 1 Pietro 3:19–20; vedere anche DeA 138).

J. A. MacCulloch ha raccolto un'ampia documentazione sulla storia della predicazione del Signore in un altro mondo. Gli elementi raccolti vanno da numerosi passi dell'Antico e del Nuovo Testamento a tutti gli autori della chiesa cristiana dei primi tempi e agli scritti profetici, in particolare i più antichi.[5] Partendo dai tempi antichi egli dimostra che la dottrina basata su 1 Pietro 3:18–19 ha sempre confuso il clero cristiano. Il motivo, egli spiega, è che «il chiaro significato dei passi entra in conflitto con i *loro* punti di vista della natura della vita dopo la morte».[6]

Quando il Signore tornò dal Suo soggiorno pasquale in un altro mondo, scrive MacCulloch, doveva inevitabilmente sorgere la domanda: ‹Che cosa fece là l'anima di Cristo?› E la risposta: ‹Come Cristo era stato attivo in favore del bene sulla terra, così lo sarebbe stato nell'Ades. . . e come egli aveva predicato il Vangelo sulla terra, così lo avrebbe predicato nell'Ades›.[7] Per gli antichi cristiani ‹Ades, paradiso, cielo, erano considerati *luoghi*›, in quanto il mondo degli spiriti non era del tutto separato dalle cose terrene.[8] Nella letteratura del vecchio mondo riguardante la Discesa, lo

5 MacCulloch, pagg. 83 ff, 131 ff.
6 MacCulloch, pag. 50.
7 MacCulloch, pag. 315.
8 MacCulloch, pag. 318.

stesso genere di lavoro svolto dal Signore e dai Suoi apostoli, predicare, battezzare[9], insegnare, continua sia sulla terra che nel mondo degli spiriti.[10]

Sono paralleli come questi che possono benissimo indurre gli studiosi di religione a chiedersi se l'autore del terzo libro di Nefi abbia attinto alla letteratura della Discesa e alle storie dei quaranta giorni del vecchio mondo. Il problema è che la letteratura riguardante i quaranta giorni era sconosciuta negli anni '20 del secolo scorso e che la letteratura riguardante la Discesa non godeva di alcun credito presso il clero. Lo stesso MacCulloch si trova davanti un enigma che non riesce a risolvere. «La vecchia dottrina della Discesa. . . non deve essere interpretata letteralmente. Eppure non possiamo considerarla semplicemente come legno morto, come fa il clero oggi».[11] I molti indizi presenti nelle Scritture furono soltanto causa di confusione tra i teologi, e ciò, essi dicono per (1) «la costante reticenza di nostro Signore sia per quanto concerne l'altro mondo che per quanto concerne Se stesso, e (2) l'intera natura della Discesa con la sua nozione di un mondo degli inferi *localizzato*».[12]

Questi concetti semplicemente non potevano essere accettati dai dottori della chiesa. Esattamente come gli insegnamenti dei quaranta giorni del vecchio mondo, la Discesa era una dottrina accuratamente protetta. La sua espressione più famosa era rappresentata dallo screditato Vangelo di Nicodemo. Questo vangelo fu scritto da «un antico autore che usava materiale tradizionale», che più tardi fu «trasformato in una delle più popolari rappresentazioni di misteri: la Discesa all'inferno». Sarà quindi opportuno dare un breve sguardo al vangelo di Nicodemo, tenendo presente il contenuto del terzo libro di Nefi. Teniamo inoltre presente che il vangelo di Nicodemo è apocrifo e come tale contiene alcuni dettagli che non concorderanno con i resoconti veritieri proposti nelle Scritture. Tuttavia le similitudini sono numerose.

La storia della *Discesa* comincia «con i nostri padri nella profondità dell'inferno, nell'oscurità delle tenebre» (Nicodemo 13:3). Improvvisamente appare una grande luce e Adamo annuncia: «Questa luce è l'autore della luce eterna» (13:3–4). Il capitolo 16 è dedicato alle Porte dell'Ades che non potranno più prevalere contro coloro che accettano il Re della gloria. Poi Gesù «stese la mano e disse: Venite a me voi tutti miei santi» (19:1). E procedette a organizzare tra essi la Chiesa (19:1–3). Adamo e tutti gli altri si gettarono ai piedi del Salvatore e con una sola voce lo riconobbero come loro Redentore (19:4–8). Stendendo di nuovo la mano, Egli mostra ad Adamo e poi «a tutti i Suoi santi i segni della crocifissione» (19:11) poi, «prendendo Adamo per la mano destra, ascese dall'inferno a un regno più alto e tutti i santi di Dio lo seguirono» (19:12).

Uno strano episodio conclude questo testo non scritturale. Ci troviamo davanti alle condizioni di Enoc e di Elia «che non hanno assaggiato la morte» ma devono ancora svolgere una missione di tre giorni a Gerusalemme per essere messi a morte e «riportati di nuovo nelle nuvole» (20:1–4). In maniera simile l'ultimo capitolo riferisce che l'intera storia è stata scritta da

9 Per una più approfondita discussione di questo argomento vedere il saggio in cinque parti dell'autore, «Baptism for the Dead in Ancient Times» in *The Improvement Era*, a cominciare dal gennaio 1949, pag. 24.
10 MacCulloch, pagg. 55, 169.
11 MacCulloch, pag. 232.
12 MacCulloch, pag. 317.

due testimoni speciali, Carino e Lentio, ai quali non fu concesso di proclamare gli altri misteri di Dio o di comunicare con gli uomini se non in occasioni speciali (21:3). «Ci sono concessi soltanto soltanto tre giorni» a Gerusalemme, essi dicono, dopo di che «non furono più visti da nessuno» (21:5). Il motivo è che ad essi era stato comandato di andare al di là del Giordano in un paese estremamente ricco per continuarvi la loro opera (21:4). Secondo la storia queste due persone sono i due uomini noti anche come figli di Simeone, i quali si ritiene che, dopo essere stati risuscitati dalla morte, furono mandati a svolgere questa missione speciale dal Signore per portare testimonianza della Sua risurrezione. Dopo aver portato a termine la loro missione nel vecchio mondo, essi «furono trasformati in forme del bianco più puro e non furono più visti» (21:8).

Il resoconto della visita del Salvatore nel nuovo mondo termina su una nota simile. Proprio prima della Sua partenza, tre dei Suoi discepoli chiesero di poter rimanere sulla terra per svolgere il loro ministero presso gli uomini. La loro richiesta fu esaudita e una «metamorfosi si operò sui loro corpi, affinché non avessero a subire la morte» (3 Nefi 28:38). Dopo di che essi svolsero il loro ministero presso i Nefiti e i Lamaniti per andare infine a tutte le nazioni, tribù, lingue e popoli come angeli di Dio, sebbene non riconosciuti e ignoti (vedere 3 Nefi 28:25–32).

I paralleli contenuti nel Libro di Mormon con la storia stessa della Discesa sono altamente drammatici. Nel terzo libro di Nefi le moltitudini che siedono nelle tenebre sono gli stessi Nefiti esausti e disperati dopo tre giorni di distruzioni seguiti dall'oscurità più completa. Il Signore si reca da loro come una figura di luce che discende dal cielo vestita di bianco, esattamente come fa presso gli spiriti prigionieri nell'inferno negli scritti del vecchio mondo. Egli annuncia: «Io sono la luce e la vita del mondo» (3 Nefi 11:11), venuto a portare loro luce e liberazione. Essi lo accettarono come loro Redentore e «tutta la moltitudine cadde a terra» (3 Nefi 11:12). Poi Egli si rivelò loro e annunciò la Sua missione: «E. . . avuta ognuno la propria testimonianza, gridarono tutti di comune accordo, dicendo: Osanna! Benedetto sia il nome dell'Altissimo. E caddero ai piedi di Gesù e lo adorarono» (3 Nefi 11:17).

La prima cosa che il Signore fece fu di insistere che fossero tutti battezzati. Questo ricalca esattamente il resoconto della *Discesa* laddove Egli conferisce il «sigillo», del battesimo su tutti coloro ai quali predica nel mondo degli inferi, prima che essi possano seguirLo dalle tenebre al Suo regno. Gesù indica loro che questo è un atto di liberazione, offerto a tutti noi: «Ed è questa la mia dottrina. . . che il Padre comanda a tutti gli uomini, ovunque, di pentirsi e di credere in me. E chiunque creda in me ed è battezzato, sarà salvato» (3 Nefi 11:32–33). Poi il Signore dice ai Nefiti una cosa straordinaria:

«In verità, in verità. . . questa è la mia dottrina, e chiunque costruisce su di essa, costruisce sulla mia roccia; e le *porte dell'inferno* non prevarranno su di lui.

Ma chiunque predicherà di più o di meno di questo. . . *le porte dell'inferno* stanno aperte per riceverlo, quando verranno le inondazioni ed i venti si abbatteranno su di lui» (3 Nefi 11:39–40; corsivo dell'autore). Egli è venuto ad aprire le porte dell'inferno che impediscono loro di raggiungere la libertà.

Raramente la Discesa agli inferi è stata descritta in maniera più letterale.

6. Gesù rivela la natura del Suo corpo risorto. La prova che il Salvatore è realmente un Essere risorto e non uno spirito è la stessa sia nel resoconto del Nuovo Testamento che nelle altre versioni del vecchio mondo. In ognuno di essi il Signore chiede del cibo – vero cibo – e insiste che i Suoi seguaci partecipino con Lui a un pasto sacro. Il pasto di solito segue il battesimo, apponendo il suo sigillo all'unione di coloro che seguono il Signore. Nel terzo libro di Nefi il sacro pasto con il Signore risorto è un evento di trascendente importanza al quale faremo riferimento più oltre.

7. Gesù prepara i Suoi discepoli. La maggior parte degli studiosi di religione e dei teologi hanno interpretato questa missione di quaranta giorni di Cristo nel vecchio mondo come un periodo finale e condensato di insegnamenti. Durante questo periodo Egli pone una solida base per i Suoi discepoli che andranno in tutto il mondo a porre le fondamenta della Chiesa. I discepoli hanno bisogno di questo insegnamento. Al tempo della crocifissione essi erano demoralizzati e dispersi, molto lontani dall'essere dei possenti ambasciatori del Signore a tutto il mondo. Gli insegnamenti dei quaranta giorni del vecchio mondo li preparano per la loro missione. Il resoconto proposto nel Libro di Mormon ricalca esattamente tale proposito. Dopo aver istituito la Sua chiesa presso il popolo, Gesù dedica due capitoli esclusivamente ai Suoi discepoli eletti per prepararli alla loro missione (vedere 3 Nefi 27, 28).

8. Il Salvatore viaggia ripetutamente tra cielo e terra. L'andare e venire del Salvatore tra il cielo e la terra è carico di elementi straordinari. Come esseri mortali usi alle cose del mondo, ci chiediamo se queste cose possono veramente esistere. Ma Luca, nelle sue meticolose relazioni, vuole che ci convinciamo una volta per tutte che esse *possono* veramente esistere. La meraviglia accelera il battito del polso del lettore; ma come potremmo descrivere la condizione mentale di coloro che vissero effettivamente queste esperienze? Gli antichi scritti cristiani si sforzano di farlo, ma è il contenuto di 3 Nefi 19:1–3 che esprime realmente tali emozioni. In 3 Nefi vediamo lo splendore celeste del Suo andare e venire. Vediamo la suprema gloria della Sua presenza e vediamo la più stretta e la più affettuosa intimità del Salvatore, che è improntata a una tenerezza particolare specialmente nel resoconto dei Suoi rapporti con i bambini.

E così possiamo benissimo chiedere: «Quale impostore senza alcun testo precedente a servirgli da guida potrebbe sperare di avventurarsi nell'inesplorata palude dei resoconti dei quaranta giorni del vecchio mondo, dove ancor oggi lo studioso non trova dove mettere piede senza rapidamente cadere rovinosamente?» La calma e risoluta deliberazione con la quale l'autore del terzo libro di Nefi procede, laddove gli studiosi di religione e i poeti hanno temuto di avventurarsi, è stata spiegata come un esempio della sfacciataggine di Joseph Smith, un'argomentazione davvero disperata. L'altra spiegazione, che egli stesse traducendo un documento autentico, merita una più giusta attenzione. □

Fratello Nibley è professore emerito di antiche Scritture all'Università Brigham Young